

XIV legislatura

Documentazione per le Delegazioni
presso Assemblee internazionali

OSSERVATORIO TRANSATLANTICO

A cura dell'Istituto Affari Internazionali

n. 12

Giugno 2005



servizio affari
internazionali
del Senato



XIV legislatura

Documentazione per le Delegazioni
presso Assemblee internazionali

OSSERVATORIO TRANSATLANTICO

A cura dell'Istituto Affari Internazionali

n. 12

Giugno 2005

Servizio affari internazionali

Direttore

Maria Valeria Agostini tel. 06 6706_2405

Segreteria

Simona Petrucci _2989
Angela Dell'Armi _3666

Fax 06 6706_4336

Ufficio dei Rapporti con gli Organismi Internazionali

(Assemblee Nato e Ueo) fax 06 6706_4807

Consigliere parlamentare capo ufficio

Alessandra Lai _2969

Segretario parlamentare Documentarista

Elena Di Pancrazio _3882

Coadiutori parlamentari

Nadia Quadrelli _2653

Laura E. Tabladini _3428

Monica Delli Priscoli _4707

Ufficio per le Relazioni Interparlamentari

(Assemblee Consiglio d'Europa, OSCE, INCE)
fax 06 6865635

Consigliere parlamentare capo ufficio

Giovanni Baiocchi _2679

Segretario parlamentare Documentarista

Giuseppe Trezza _3478

Coadiutori parlamentari

Daniela Farneti _2884

Antonella Usiello _4611

Ufficio dei Rapporti con le Istituzioni dell'Unione Europea

fax 06 6706_3677

Consigliere parlamentare capo ufficio

Luigi Gianniti _2891

Consigliere

Davide A. Capuano _3477

Segretari parlamentari Documentaristi

Patrizia Borgna _2359

Luca Briasco _3581

Viviana Di Felice _3761

Coadiutori parlamentari

Silvia Perrella _2873

Antonia Salera _3414

Glauco Chiyaki Sesta _5232

Unità Operativa Attività di traduzione e interpretariato

fax. 06 233237384

Segretario parlamentare

Interprete Coordinatore

Paola Talevi _2482

Segretari parlamentari Interpreti

Alessio Colarizi Graziani _3418

Patrizia Mauracher _3397

Claudio Olmeda _3416

Cristina Sabatini _2571

Angela Scaramuzzi _3417

PREMESSA

Il presente *dossier* contiene il dodicesimo rapporto sull'evoluzione delle relazioni transatlantiche predisposto dall'Istituto Affari Internazionali per il Senato, nell'ambito del **progetto "Osservatori per le Delegazioni"**.

L'elaborato è frutto di una collaborazione attivata - in ottica pluralistica - con istituti di ricerca specializzati in campo internazionale con l'intento di fornire ai Senatori membri delle Delegazioni parlamentari italiane presso le Assemblee degli Organismi internazionali una documentazione aggiornata sui principali eventi e sul dibattito in relazione a temi di grande attualità e delicatezza.

Il rapporto si apre con un capitolo destinato a fare il **punto del mese** attraverso la descrizione degli avvenimenti più significativi verificatisi nell'ambito delle relazioni tra l'Europa e gli Stati Uniti.

Seguono uno **speciale sulle reazioni americane alla crisi dell'integrazione europea**, nonché una serie di *abstract* di analisi, opinioni e sondaggi tratti da giornali, riviste e ricerche di centri studi stranieri sui principali temi che interessano i rapporti tra le due sponde dell'Atlantico. Nel rapporto di giugno, i temi principali presi in considerazione sono: gli orientamenti dell'opinione pubblica, la Nato e la sicurezza europea, il futuro del Kosovo, il Medio Oriente, l'incubo della proliferazione nucleare, il dibattito transatlantico, i rapporti economici..

L'osservatorio, come i precedenti, è corredato da una **cronologia degli avvenimenti** del mese che hanno scandito le relazioni fra le due sponde dell'Atlantico.

I rapporti, prodotti mensilmente nell'ambito del progetto "Osservatorio transatlantico", sono corredati da brevi note tematiche tese ad approfondire aspetti particolari. Collegato al presente rapporto è uno studio su "**Il futuro dell'OSCE**" redatto da Laura Pasquero.

OSSERVATORIO TRANSATLANTICO

a cura dell'Istituto Affari Internazionali

n. 12

Giugno 2005



Istituto Affari Internazionali

Curatori:

Ettore Greco, *vice direttore IAI*

Riccardo Alcaro

Hanno collaborato a questo numero:

Luca Bader

Iride Ceccacci

Michele Comelli

Federica Di Camillo

Giovanni Gasparini

Raffaello Matarazzo

Flavia Zanon

Indice

1. Il punto del mese

- p. 5
- Speciale: le reazioni americane alla crisi dell'integrazione europea*
- Da Francia e Olanda brutte notizie per Ue ed Usa p.18
 - Gli Stati Uniti devono continuare a sostenere l'integrazione europea p. 19
 - La crisi europea rischia di rovesciarsi in una nuova crisi transatlantica p. 20
 - Un nuovo asse anglo-tedesco per una nuova Europa p. 21

2. Analisi, opinioni e sondaggi da giornali, riviste e centri studi stranieri

p. 23

2.1 Orientamenti dell'opinione pubblica

- L'immagine degli Usa in Europa migliora solo di poco p. 23
- L'Europa secolarizzata non gradisce l'intreccio di religione e politica p. 24
- Gli investitori preferiscono l'Europa agli Usa p. 25

2.2 Nato e sicurezza europea

- Gli americani ancora indecisi sulla politica europea di difesa p. 27
- Nato ed Ue devono coordinare le attività di contrasto al terrorismo p. 28

2.3 Il futuro del Kosovo

- L'Onu si faccia promotore di una "indipendenza condizionata" per il Kosovo p. 30
- Status finale del Kosovo: una maggioranza che rispetti le minoranze p. 31

<i>2.4 Il Medio Oriente</i>	
- Europa e America uno scambio di ruoli in Medio Oriente	p. 33
- In Iraq, l'America e i suoi alleati hanno solo un'opzione: provare a vincere	p. 35
<i>2.5 L'incubo della proliferazione nucleare</i>	
- Un impegno universale per contrastare la proliferazione nucleare	p. 37
- Ue e Usa non devono privilegiare la non proliferazione a discapito del disarmo	p. 38
- La bonifica nucleare deve essere la priorità del prossimo G-8	p. 39
<i>2.6 Dibattito transatlantico</i>	
- L'Unione Europea vista dagli Usa: come migliorare il suo problema di immagine	p. 41
- L'Europa è in grave ritardo rispetto agli Stati Uniti nella ricerca sulle biotecnologie	p. 42
<i>2.7 Rapporti economici</i>	
- Il modello anglo-sassone è la ricetta per far crescere Eurolandia	p. 44
- Il modello sociale europeo non regge il confronto con quello americano	p. 45
- Secondo il commissario Ue Mandelson, Usa e Ue non devono cedere alle sirene del protezionismo	p. 46
3. Principali sviluppi nelle relazioni transatlantiche: cronologia	p. 49

Il punto del mese

Il vertice annuale tra gli Stati Uniti e l'Unione Europea ha offerto l'occasione di allontanare i timori che le difficoltà europee, seguite alla crisi costituzionale e al mancato accordo sul bilancio dell'Unione, possano avere un impatto negativo sul legame transatlantico alla vigilia di una serie di appuntamenti di fondamentale importanza nell'agenda politica internazionale.

Lo stato dei rapporti euro-americani è in miglioramento. I partner transatlantici si sono impegnati per raggiungere una posizione di compromesso in merito ai due temi all'ordine del giorno al vertice del G-8 di luglio, gli aiuti all'Africa e il surriscaldamento climatico. In particolare, il possibile compromesso (anche se di basso profilo) sulla questione ambientale – su cui l'attuale amministrazione Usa dissente fortemente dai governi europei – è indice della volontà dei partner di privilegiare gli elementi di convergenza e rafforzare un certo spirito d'unità.

Gli Usa e l'Ue appaiono oggi più vicini che in passato riguardo al Medio Oriente. L'Ue ha organizzato assieme agli Usa una conferenza internazionale sulla ricostruzione dell'Iraq, alla quale tutti i paesi europei – compresi gli oppositori della guerra – dichiarano di voler partecipare prestando assistenza e aiuti finanziari. Né sembrano sussistere elementi di divisione circa gli sviluppi più prossimi del processo di pace in Palestina. Al contrario, sia gli Usa che l'Ue sono fortemente interessati a che il ritiro israeliano dalla Striscia di Gaza venga attuato senza violenze e nei tempi previsti. Infine, è motivo di soddisfazione sia in America che in Europa che il Libano abbia potuto svolgere le sue prime elezioni senza la presenza di truppe siriane sul proprio territorio.

Il rinvio, da parte europea, della revoca del bando alla vendita di armi alla Cina elimina un elemento di potenziale crisi e quindi contribuisce certamente al miglioramento dei rapporti tra le due sponde dell'Atlantico.

La buona salute della relazione transatlantica, però, rischia di essere compromessa dagli sviluppi legati al negoziato sul programma nucleare iraniano. L'elezione dell'ultra-conservatore Ahmadinejad a presidente della Repubblica islamica potrebbe infatti produrre un irrigidimento sia da parte di Teheran – decisa a ripristinare il suo programma nucleare – sia da parte di Washington – decisa ad impedire che l'Iran entri in possesso di armi nucleari. In Europa molti temono che il contenzioso degeneri in una nuova crisi dalle gravi implicazioni transatlantiche.

Il **vertice Ue-Usa** tenutosi il 20 giugno a Washington è stato il primo impegno esterno dell'Unione Europea dopo il mancato accordo sulle prospettive finanziarie al Consiglio europeo del 16 e 17 giugno, che ha

ulteriormente aggravato la profonda crisi aperta nell'Unione dopo il "no" francese e olandese ai referendum sulla Costituzione europea.

Il vertice si è concluso con l'adozione di otto dichiarazioni comuni sui seguenti temi: 1) potenziamento dell'integrazione economica transatlantica; 2) rafforzamento della cooperazione in materia di non proliferazione e di lotta al terrorismo; 3) promozione di pace, stabilità, prosperità e buona amministrazione in Africa; 4) promozione di democrazia, libertà, Stato di diritto e diritti umani nel mondo; 5) sessantesimo anniversario della Carta di San Francisco che ha istituito l'Onu; 6) promozione di pace, prosperità e progresso in Medio Oriente; 7) lotta alla proliferazione delle armi di distruzione di massa; 8) lotta contro la contraffazione e le copie illegali.

Sia nelle conclusioni sia nel discorso davanti ai giornalisti è stato riaffermato il sostegno americano all'azione diplomatica europea sul programma nucleare iraniano. Inoltre, europei ed americani si sono detti determinati a sfruttare al meglio le possibilità che si offrono attualmente per creare un clima di fiducia e cooperazione tra israeliani e palestinesi.

Per quanto riguarda la cooperazione economica, si segnala l'impegno, da entrambe le parti, a ridurre ulteriormente gli ostacoli agli scambi commerciali e agli investimenti, nonché ad attuare l'Agenda per lo sviluppo approvata a Doha nel 2002.

Della crisi che sta attraversando l'Europa non è stata fatta menzione esplicita nelle dichiarazioni conclusive del vertice. Il Presidente americano George W. Bush ha tuttavia messo in luce il rischio che l'attuale debolezza dell'Unione si ripercuota sul suo ruolo internazionale. "Un'Europa forte", ha detto Bush, è necessaria agli Stati Uniti "per avere un partner che diffonda la libertà, la democrazia, la sicurezza, la prosperità nel mondo". Il presidente americano ha quindi insistito sui punti di convergenza con gli europei, facendo riferimento, in particolare, ai valori ed alle aspirazioni condivisi da entrambe le sponde dell'Atlantico. Inoltre, ha enfatizzato il fatto che, quando Europa ed America parlano con una voce sola, si ottengono ottimi risultati politici a livello internazionale, come dimostrato, ad esempio, dal caso della "rivoluzione arancione" in Ucraina.

L'Unione Europea, rappresentata come di consueto dalla trojka, ha cercato dal canto suo di fugare i timori americani di un indebolimento del ruolo internazionale dell'Ue e, di conseguenza, del partenariato transatlantico. In particolare, il Presidente del Consiglio Ue, il lussemburghese Jean-Claude Juncker, ha affermato che "l'Unione Europea non è in ginocchio". Al contrario, essa sta svolgendo il proprio ruolo sulla scena internazionale ed è "fortemente impegnata" nella relazione con gli Stati Uniti, che "non sono solo un partner strategico, ma il più importante partner" dell'Ue.

Anche il presidente della Commissione europea José Manuel Barroso ha espresso ottimismo sullo stato attuale dei rapporti transatlantici.

A riprova della stretta relazione tra le due sponde dell'Atlantico, Barroso ha menzionato lo straordinario ammontare del commercio transatlantico giornaliero: 1,8 miliardi di dollari.

Il clima in cui si è svolto il vertice è stato, dunque, sostanzialmente positivo, confermando il miglioramento in atto da alcuni mesi nei rapporti transatlantici.

Gli Stati Uniti stanno definendo la loro posizione sulla **riforma delle Nazioni Unite**, caldeggiata dal segretario generale Kofi Annan, che dovrebbe essere dibattuta a settembre dall'Assemblea generale.

In merito alla questione più spinosa, l'ampliamento del Consiglio di Sicurezza a nuovi membri permanenti, il sottosegretario di Stato Nicholas Burns ha reso noto che gli Usa sono contrari alla proposta del G-4 – Brasile, Germania, Giappone e India. Questi paesi hanno avanzato la loro candidatura a membri permanenti nel quadro di un più ampio allargamento del Consiglio di Sicurezza. Gli Usa, ha riferito Burns, ritengono più opportuno un ampliamento più ridotto del massimo organo collegiale dell'Onu, con l'inserimento solo di due o tre nuovi membri permanenti e due o tre membri non permanenti. Per quanto riguarda i membri permanenti, Washington sostiene apertamente la candidatura del Giappone. Gli altri candidati favoriti sono l'India e un paese africano. La Germania resterebbe così esclusa dalle preferenze della Casa Bianca. Per gli americani, infatti, l'Europa è già ampiamente rappresentata nel Consiglio di Sicurezza, essendo membri permanenti sia la Francia che la Gran Bretagna. Tuttavia, nel caso di un incontro bilaterale con il Cancelliere Schröder, Bush ha precisato che gli Usa “non si oppongono” alla candidatura tedesca.

Riguardo agli altri aspetti della riforma, un comitato bipartisan del Congresso americano, presieduto da Newt Gingrich e George Mitchell, ha redatto un rapporto in cui si elencano i molti nodi irrisolti legati al funzionamento dell'Onu e una serie di proposte per ovviarvi. Le più rilevanti concernono: la creazione di un comitato indipendente di supervisione interna; operazioni di *peace-keeping* militarmente più consistenti; il rafforzamento dei poteri di ispezione dell'Agenzia internazionale per l'energia atomica (Aiea) e di altri organi internazionali per garantire un efficace monitoraggio della proliferazione di armi non convenzionali; una più forte cooperazione tra l'Onu e la Banca mondiale.

Anche l'Unione Europea ha definito la sua posizione in merito alla riforma. Il Consiglio europeo di giugno ha espresso pieno sostegno al piano di riforma contenuto nel rapporto di Kofi Annan dello scorso marzo, indicando come sue priorità la creazione della Commissione per il *peace-building*, la prevenzione dei conflitti, la lotta al terrorismo, l'adozione di principi in grado di regolare l'uso della forza, il disarmo e la non proliferazione, il rafforzamento delle capacità di *peace-keeping* dell'Onu. Il

Consiglio si è soffermato in particolare sull'assistenza allo sviluppo dei paesi poveri, ribadendo l'intenzione degli Stati membri di raggiungere l'obiettivo dello 0,59% del Pil da destinare in aiuti entro il 2010 e dello 0,7% entro il 2015. È previsto che metà degli aiuti siano destinati all'Africa sub-sahariana. Il Consiglio europeo ha anche caldeggiato la creazione di una nuova agenzia Onu per l'ambiente, con base a Nairobi, in Kenya. Riguardo alle istituzioni, l'Ue ha confermato di ritenere necessarie le riforme del Consiglio di Sicurezza, dell'Assemblea generale e del Comitato economico e sociale.

Una serie di importanti iniziative sono state avviate dai partner transatlantici in vista del vertice di inizio luglio del **Gruppo degli Otto** a Gleneagles, in Scozia. Il premier britannico Tony Blair, che quest'anno presiede il G-8, ha indicato nell'aiuto allo sviluppo dell'Africa e nella lotta contro il surriscaldamento climatico le maggiori priorità all'ordine del giorno.

Ad inizio mese i ministri del Tesoro delle sette maggiori potenze industriali (Usa, Giappone, Germania, Gran Bretagna, Francia, Italia e Canada) hanno raggiunto un'intesa politica per azzerare il debito estero di diciotto paesi sottosviluppati (quattordici africani, quattro latino-americani) verso la Banca mondiale, il Fondo monetario internazionale e la Banca di sviluppo africana. Secondo le stime del Dipartimento del Tesoro Usa, i diciotto beneficiari risparmieranno circa un miliardo di dollari all'anno. La maggioranza degli esperti, pur sottolineando il valore simbolico della decisione, ha ricordato però che la somma risparmiata dai paesi sottosviluppati è ridotta e certo non sufficiente ad innescare un processo virtuoso di crescita.

La Gran Bretagna spera di potere persuadere i suoi partner a portare nel 2010 la quota di aiuti a cinquanta milioni di dollari all'anno, ma le prospettive di un accordo sono incerte. Sia gli Usa che l'Ue, comunque, hanno annunciato incrementi sostanziali negli aiuti: Bush ha deciso di raddoppiare i fondi destinati all'assistenza, mentre il Consiglio europeo ha fissato uno scadenziario per il raggiungimento della quota dello 0,7% del Pil degli Stati membri da devolvere in aiuti (cfr. *supra*).

Il G-8 sembra avviato a raggiungere un compromesso, sebbene di basso profilo, anche in merito alla questione del surriscaldamento climatico, sulla quale le posizioni degli americani e degli europei restano molto distanti. Dopo un mese di aspri dibattiti nel corso della preparazione del vertice (soprattutto tra gli Usa e la Francia), fonti diplomatiche riferiscono che gli Usa hanno accettato di firmare un comunicato congiunto nel quale si riconosce che l'opera dell'uomo contribuisce al cambiamento climatico. Il testo menziona anche in due occasioni il Protocollo di Kyoto. Gli Stati Uniti, comunque, non intendono fare propri gli obiettivi di Kyoto sulla

riduzione dei gas effetto-serra, né riconoscere esplicitamente un fondamento scientifico alla teoria che ancora il surriscaldamento climatico alle attività dell'uomo.

In una riunione svoltasi a Bruxelles il 9 giugno i ministri della Difesa della **Nato** hanno assunto l'importante decisione di lanciare la prima missione dell'Alleanza in territorio africano. La Nato contribuirà all'espansione della missione dell'Unione Africana (Ua) nella provincia sudanese del Darfur dove è da tempo in atto una grave crisi umanitaria. È previsto che la missione dell'Ua passi da 3300 a 7700 soldati entro settembre 2005. L'Alleanza Atlantica darà sostegno al trasporto delle truppe africane dalle loro località di origine al Darfur e contribuirà all'addestramento dei soldati africani, ma non fornirà proprie truppe. Alcuni paesi europei, segnatamente la Francia, la Germania e la Spagna, forniranno invece il proprio sostegno logistico all'Unione Africana sotto la bandiera dell'Unione Europea, che si avvale di un proprio centro di coordinamento ad Eindhoven. L'Ue è già presente nel paese con propri esperti con compiti di addestramento di forze di polizia, trasporto aereo strategico e tattico, sostegno per la pianificazione logistica, equipaggiamento e rafforzamento delle capacità di osservazione dell'Unione Africana.

Il coordinamento generale delle operazioni nel Darfur si svolgerà ad Addis Abeba, in Etiopia, sotto responsabilità dell'Unione Africana. Sia l'Unione Europea che la Nato hanno infatti tenuto a puntualizzare che la guida della missione spetta all'Ua. Il piano operativo della missione militare Nato è stato approvato dagli ambasciatori dell'Alleanza il 22 giugno. La missione dovrebbe prendere avvio all'inizio di luglio.

Nella riunione del 9 giugno i ministri della Difesa della Nato hanno anche programmato attività di sostegno alle elezioni provinciali e legislative che si svolgeranno a settembre in Afghanistan. Tali attività saranno realizzate nell'ambito della missione Nato Isaf. Per garantire che le elezioni si possano svolgere in condizioni di maggiore sicurezza possibile, la Nato sta allestendo tre battaglioni di reazione rapida composti da circa due compagnie l'uno. In vista delle elezioni di settembre sarà realizzata anche una maggiore sinergia fra la missione Isaf e quella *Enduring Freedom* a guida americana.

In **Iraq** la situazione resta critica. L'insurrezione continua a colpire con cadenza quotidiana: dall'inizio di maggio alla metà di giugno sono state uccise più di mille persone, quasi tutte irachene. I caduti americani dall'inizio della guerra sono più di mille e settecento. L'intensificazione delle attività di guerriglia è stata definita dal vice-presidente americano Dick Cheney come il "colpo di coda" di un'insurrezione incapace di darsi una

direzione politica. Questa opinione non ha trovato però consensi espliciti né negli ambienti militari né in seno alla stessa amministrazione. Anche il presidente Bush si è guardato bene dal farla propria. Al contrario, fonti diplomatiche riferiscono del tentativo, da parte delle forze della coalizione, di allacciare rapporti con la componente sunnita ed ex baathista dell'insurrezione. I sondaggi più recenti mostrano d'altronde come la presenza militare in Iraq sia sempre meno popolare fra gli americani: sono in aumento sia quanti disapprovano la gestione della guerra da parte del governo sia quanti auspicano il ritiro completo o parziale delle truppe.

Il presidente Bush ha però riaffermato le ragioni dell'intervento in un discorso tenuto in occasione del primo anniversario del passaggio di poteri dall'Autorità di coalizione provvisoria alle autorità irachene. Gli Stati Uniti e le forze della coalizione, ha sostenuto Bush, "stanno prevalendo" sull'insurrezione. Il presidente ha escluso un incremento delle truppe americane in Iraq, ripetendo anzi che gli Usa intendono ridurle, a condizione che gli iracheni acquisiscano la capacità di garantire la sicurezza. Non ha dato però alcun dettaglio circa i tempi dell'eventuale ritiro.

I democratici hanno duramente criticato il discorso di Bush. In un articolo apparso sul *New York Times*, il senatore John Kerry, candidato democratico sconfitto alle ultime presidenziali, ha accusato la Casa Bianca di non avere una strategia realistica per ridurre i rischi dei soldati americani e per raggiungere gli obiettivi prefissati in Iraq. Bush si è attirato aspre critiche per aver riproposto la tesi del legame tra l'intervento armato nel Golfo e gli attentati dell'11 settembre, ignorando come le inchieste ufficiali non abbiano portato alla luce alcuna prova di legami tra la rete di Al Qaeda e il regime di Saddam.

Anche qualche esponente di punta del Partito repubblicano, come il senatore John McCain, ha espresso il proprio dissenso nei confronti della gestione della guerra.

Nonostante le persistenti difficoltà sul fronte della sicurezza, nel corso di giugno si sono verificati diversi sviluppi politici interni e internazionali di importanza non trascurabile per il futuro dell'Iraq. Il governo iracheno, anche grazie alla mediazione dell'Onu, è riuscito a cooptare rappresentanti delle comunità sunnite nel processo costituzionale. Ai sunniti sono stati assicurati quindici seggi (su cinquantacinque) nella commissione che ha il compito di stilare la nuova Costituzione. Il testo dovrà essere pronto per la metà di agosto, ma è improbabile che la scadenza venga rispettata. Le maggiori difficoltà riguardano la struttura federale dello Stato – questione legata direttamente al controllo delle risorse petrolifere – e il ruolo dell'Islam.

Come stabilito durante la visita di Bush in Europa a febbraio, gli Usa e l'Unione Europea hanno organizzato una conferenza sulla ricostruzione dell'Iraq. All'incontro, che ha avuto luogo il 22 giugno a Bruxelles, hanno partecipato oltre ottanta delegazioni di Stati e organizzazioni internazionali,

fra cui le Nazioni Unite. La conferenza non ha prodotto risultati significativi in termini di scelte politiche, rimandate ad un successivo incontro che si terrà ad Amman a luglio, ma è servita a evidenziare l'unità della comunità internazionale nel sostegno al governo di transizione iracheno.

Gli Stati Uniti, per bocca del segretario di Stato Condoleezza Rice, hanno duramente attaccato la Siria per non aver finora bloccato il flusso di quanti attraversano la frontiera con l'Iraq per unirsi all'insurrezione.

L'Unione Europea ha ribadito il suo impegno ad aprire un capitolo nuovo della sua politica sull'Iraq, superando le polemiche del passato. Il Consiglio europeo del 16 e 17 giugno ha approvato il piano operativo per l'attuazione della missione di assistenza giudiziaria e amministrativa *Eujust Lex*. La missione è destinata all'addestramento di circa ottocento funzionari civili e giudiziari iracheni all'anno. La Commissione europea si è impegnata ad aprire una delegazione a Baghdad. Nei giorni precedenti la conferenza di Bruxelles, l'Ue ha voluto dare un chiaro segnale di sostegno al governo iracheno, inviando la sua prima missione ufficiale a Baghdad dall'inizio della guerra. Alla visita hanno preso parte il presidente di turno del Consiglio, il lussemburghese Jean Asselborn, il ministro degli Esteri britannico (nonché prossimo presidente del Consiglio dell'Ue), Jack Straw, l'Alto rappresentante per la politica estera comune, Javier Solana, e il commissario alle Relazioni esterne Benita Ferrero-Waldner. Quest'ultima ha ricordato come l'Ue sia il secondo fornitore di assistenza finanziaria all'Iraq dopo gli Usa (l'Ue, che ha già speso trecento milioni di euro, ne ha promessi altri cinquecento).

I paesi membri dell'Ue hanno però mantenuto atteggiamenti diversi circa la cooperazione militare con gli americani. Straw ha dichiarato che i britannici resteranno nel Golfo "il tempo necessario", mentre la Francia e la Germania, così come la Spagna e gli altri paesi che si sono opposti alla guerra, hanno ribadito il loro rifiuto all'invio di soldati.

A Bruxelles, le Nazioni Unite hanno confermato l'impegno a giocare un ruolo di primo piano nella ricostruzione dell'Iraq. Il segretario generale Kofi Annan ha però ancora una volta vincolato una più consistente presenza dell'Onu sul terreno a condizioni di sicurezza adeguate.

Gli Usa e l'Ue hanno invitato i governi arabi a riallacciare relazioni con il governo iracheno. L'Egitto e la Giordania hanno promesso che presto riapriranno le loro ambasciate a Baghdad.

Anche la Nato ha deciso di ampliare le sue attività in Iraq. In una riunione tenutasi ad inizio giugno, i ministri della Difesa dell'Alleanza hanno promesso la costruzione di un centro di addestramento per ufficiali iracheni in una zona periferica di Baghdad, fuori quindi della super-presidiata *Green Zone*. Quando sarà pienamente operativo, il centro sarà in grado di addestrare circa mille ufficiali all'anno.

La vittoria dell'ultra-conservatore Mahmoud Ahmadinejad alle elezioni presidenziali svoltesi in Iran a fine giugno rischia di complicare ulteriormente le già difficili trattative che la Francia, la Germania e la Gran Bretagna (coadiuvate da Solana) stanno conducendo con Teheran nel tentativo di bloccare il **programma nucleare iraniano**. Ahmadinejad, che ha sconfitto al ballottaggio il favorito Ali Akbar Hashemi Rafsanjani, conservatore moderato e già presidente della Repubblica islamica dal 1989 al 1997, è un ex membro della Guardia rivoluzionaria ed è considerato un uomo di fiducia del grande *ayatollah* Ali Khamenei.

Nelle sue prime dichiarazioni ufficiali, il nuovo presidente ha ribadito la sua intenzione di portare avanti il programma nucleare, il che implicherebbe la ripresa delle attività di arricchimento dell'uranio, che l'Iran ha congelato nel novembre 2004 in seguito al c.d. "accordo di Parigi". Proprio l'arricchimento dell'uranio, un procedimento convertibile ad uso militare, è al centro del contenzioso. Ahmadinejad si è dichiarato nel contempo disponibile a continuare i negoziati con gli europei, chiedendo però che l'Iran sia trattato su un piano di parità. Gli europei ritengono che l'unica garanzia oggettiva che il programma nucleare sia destinato solo a usi civili – come ha assicurato lo stesso Ahmadinejad – sia il blocco permanente delle attività di arricchimento.

Quanto agli Stati Uniti, il nuovo presidente iraniano si è detto convinto che buone relazioni con Washington non siano indispensabili per l'Iran.

In Europa, i governi hanno preferito non commentare direttamente l'esito del voto iraniano. Il solo commento interno all'amministrazione americana è stato quello del segretario alla Difesa Donald Rumsfeld, che di Ahmadinejad ha detto che "certo non è un amico della democrazia". La Casa Bianca, che pure sia prima che dopo il voto ha denunciato come illegali le elezioni iraniane, non ha espresso alcuna valutazione sul nuovo presidente. Tuttavia essa ha reso noto di prendere seriamente in considerazione l'ipotesi che Ahmadinejad fosse uno dei capi del commando che fra il 1979 e il 1981 tenne in ostaggio per 444 giorni cinquantadue cittadini americani nell'ambasciata Usa di Teheran. Cinque ex ostaggi sostengono di avere riconosciuto Ahmadinejad. L'ufficio del nuovo presidente iraniano ha seccamente smentito l'accusa, e anche alcuni membri del commando di sequestratori hanno negato ogni coinvolgimento di Ahmadinejad.

La posizione degli americani e degli europei in merito al programma nucleare di Teheran, in ogni caso, non è cambiata. Il presidente Bush e il cancelliere tedesco Gerhard Schröder, in visita ufficiale alla Casa Bianca, hanno di nuovo dichiarato "inaccettabile" la prospettiva di un Iran dotato di armi nucleari. Schröder ha comunque sottolineato come la dipendenza dell'Europa dal petrolio mediorientale la costringa ad assumere un atteggiamento prudente. Il cancelliere ha anche ricordato che all'Iran non

può essere impedito di sviluppare un programma nucleare civile, per quanto sgradita sia questa prospettiva, e ha parlato della necessità di presentare a Teheran un'“offerta aggressiva”.

Negli ambienti diplomatici europei si dubita che il negoziato con gli iraniani possa andare a buon fine. L'elezione di Ahmadinejad viene considerata sintomatica di un irrigidimento della *leadership* religiosa del paese, a cui spetta l'ultima parola in merito alla questione del nucleare. Gli europei temono anche che gli Usa abbandonino la linea di cauto sostegno al negoziato inaugurata solo pochi mesi fa e tornino ad assumere un atteggiamento di intransigenza. La Casa Bianca ha già minacciato di introdurre severe restrizioni finanziarie contro le aziende straniere che fanno affari con l'agenzia governativa che gestisce il programma nucleare civile iraniano.

Tra la fine di luglio e l'inizio di agosto gli europei sottoporranno all'Iran una serie di proposte di compromesso. Fonti diplomatiche riferiscono che l'offerta, pur non contenendo rilevanti novità rispetto alle precedenti, sarà più dettagliata e comprensiva. In cambio della sospensione delle attività di arricchimento dell'uranio, gli europei proporranno agli iraniani una serie di garanzie per la fornitura di propellente nucleare, assistenza tecnica e appoggio politico per costruire un ambiente regionale più conforme agli interessi di sicurezza dell'Iran. I negoziatori europei sono intenzionati a modulare le loro offerte in modo tale che la responsabilità di un rifiuto possa essere fatta ricadere sul governo di Teheran.

Se l'Iran dovesse rompere unilateralmente l'accordo di Parigi, in base al quale ha promesso di congelare l'arricchimento dell'uranio per tutta la durata dei negoziati, il primo passo degli europei sarebbe di portare la questione davanti al Comitato esecutivo dell'Aiea, e solo in un secondo momento al Consiglio di Sicurezza dell'Onu. L'obiettivo è ottenere l'adozione di una risoluzione dell'Aiea che inviti l'Iran a congelare nuovamente l'arricchimento dell'uranio sulla base dell'accordo di Parigi, a cui in questo modo si conferirebbe una base giuridica vincolante. Non è detto, però, che gli europei otterrebbero il consenso dei trentacinque membri del Comitato esecutivo dell'Aiea, di cui fanno parte anche paesi in affari con l'Iran, come la Cina o la Russia. Un problema simile si avrebbe in seno al Consiglio di Sicurezza dell'Onu. Gli europei temono d'altronde che un *impasse* diplomatico induca gli Usa o Israele ad intervenire militarmente contro i siti nucleari iraniani – un'eventualità che vogliono evitare.

Nell'ambito del **processo di pace in Medio Oriente**, gli sforzi diplomatici degli Stati Uniti e dell'Unione Europea sono diretti soprattutto a sostenere e facilitare la transizione dall'amministrazione israeliana a quella palestinese nella Striscia di Gaza e in alcune parti della Cisgiordania, in vista del ritiro israeliano previsto per il 16 agosto prossimo.

Il segretario di Stato Usa Rice, nel corso di un *tour* diplomatico in alcuni paesi arabi, ha tentato di ottenere una credibile promessa di cooperazione da entrambe le parti. Rice ha annunciato che il governo israeliano e l'Autorità nazionale palestinese (Anp) si sono impegnate ad evitare violenze e a coordinare le attività di demolizione e di rimozione delle macerie di oltre 1600 edifici. Tuttavia, di recente un alto funzionario israeliano ha smentito l'accordo e ha negato che sia stata presa una decisione circa il destino delle case coloniche. Rice, ha detto, deve essere stata "mal informata".

Il Consiglio europeo di giugno ha annesso alle sue conclusioni finali una dichiarazione sul processo di pace, in cui vengono nuovamente definiti i termini in base ai quali l'Ue appoggia il ritiro israeliano da Gaza. Nel testo, il Consiglio europeo ha ribadito di sostenere il piano di ritiro nel quadro della *road map* e ha reiterato la condanna di ogni azione violenta da parte palestinese. Il Consiglio ha anche auspicato che le elezioni legislative palestinesi si tengano al più presto. In precedenza il presidente dell'Anp Mahmoud Abbas aveva rinviato il voto a data da destinarsi (funzionari palestinesi hanno parlato di uno slittamento di sei mesi) per paura di uno sfondamento elettorale del partito islamico nazionalista Hamas, che gode di un crescente consenso tra la popolazione palestinese. Il Consiglio europeo ha inoltre chiesto nuovamente ad Israele di congelare gli insediamenti nei Territori occupati, di smantellare le nuove costruzioni illegali (comprese le strade che collegano le colonie tra loro) e di porre fine ai sussidi, diretti o indiretti, ai coloni. Infine, il Consiglio ha chiesto al governo israeliano di garantire un collegamento rapido ed effettivo tra la Striscia di Gaza e la Cisgiordania.

Nel quadro degli sforzi volti a rilanciare il processo di pace l'Ue ha anche avviato contatti diretti con esponenti di Hamas. Secondo fonti israeliane, l'Unione ha comunicato agli Stati Uniti di avere autorizzato funzionari al di sotto del rango di ambasciatori di avviare un dialogo con Hamas. Il governo israeliano ha duramente contestato la mossa europea. Hamas è considerato da Israele e dagli Stati Uniti una formazione terroristica. L'ala militare di Hamas, non però quella politica, figura anche nella lista delle formazioni terroristiche dell'Unione Europea.

I rapporti tra israeliani e palestinesi restano estremamente difficili. La tregua siglata a Sharm el-Sheik mesi fa è stata violata più volte da entrambe le parti. In risposta alle nuove violenze, Israele ha reso noto di volere ripristinare la pratica degli "assassinî mirati". Un summit a Gerusalemme tra Sharon e Abbas si è concluso con un sostanziale fallimento. Nessun accordo è stato raggiunto su una serie di questioni chiave legate al ritiro da Gaza: i piani palestinesi per la costruzione di un porto e di un aeroporto; la presenza di truppe israeliane lungo il confine che separa la Striscia di Gaza dall'Egitto; le armi in dotazione alle forze di sicurezza palestinesi; il destino delle serre e delle altre imprese di proprietà israeliana

nelle colonie da smantellare; le modalità di attraversamento della frontiera tra Gaza e Israele.

Il Consiglio europeo di giugno non ha raggiunto l'unanime intesa necessaria per revocare l'**embargo sulla vendita di armi alla Cina**. A dicembre 2004 il Consiglio si era ripromesso di attuare la revoca entro i sei mesi successivi, ma una serie di elementi occorsi in seguito hanno incrinato la compattezza degli Stati membri e pregiudicato la possibilità di una revoca del bando. L'impossibilità di concordare i termini della revoca con gli Stati Uniti, che mantengono una dura opposizione al provvedimento, e il varo della c.d. legge anti-secessione da parte della Cina, che l'autorizza all'uso di mezzi "non pacifici" contro Taiwan, hanno spinto la Gran Bretagna, i Paesi Bassi e i paesi scandinavi a ritirare il loro appoggio al piano di revoca, che è stato rinviato a tempo indeterminato.

La presidenza lussemburghese del Consiglio europeo ha comunque continuato a lavorare all'aggiornamento del Codice di condotta europeo sulla concessione di licenze all'esportazione di armi. I paesi europei concordano infatti sulla necessità di approvare un Codice più severo prima di revocare l'embargo. Il nuovo Codice, al contrario dell'attuale, dovrebbe essere legalmente vincolante. Il Codice contiene anche norme più severe, per una durata di cinque anni, per la notifica di transazioni di armi da uno Stato membro a un paese terzo che sia stato preventivamente soggetto ad embargo. Il Codice non è stato però approvato a causa dell'opposizione della Gran Bretagna: il governo di Londra ha comunicato di aver bisogno di più tempo per valutarne le implicazioni legali.

Nonostante la disputa sembri per ora risolta a favore degli Stati Uniti, la Camera dei Rappresentanti americana ha approvato a fine mese una risoluzione che impone alle aziende straniere che commerciano in armi un più severo regime di trasparenza e notifica delle transazioni.

L'assistente segretario di Stato Usa per gli Affari europei, Daniel Fried, ha dichiarato che la questione delle armi non deve essere al centro del dibattito transatlantico sulla Cina. Al contrario, ciò di cui gli americani e gli europei hanno davvero bisogno è un "dialogo strategico" sul ruolo della Cina nell'agenda transatlantica.

A giugno è continuato il **calo dell'euro**, che ha toccato il punto più basso rispetto al dollaro dall'inizio dell'anno. Le principali ragioni dell'arretramento della moneta unica vengono individuate dagli analisti nella bocciatura del Trattato costituzionale in Francia e Olanda e nel fallimento del Consiglio europeo del 16 e 17 giugno, che non è riuscito a raggiungere un accordo sulle prospettive finanziarie dell'Unione per il periodo 2007-2013. Dopo il referendum francese (29 maggio), l'euro ha

perso il 3% del suo valore rispetto al dollaro (l'11% dall'inizio dell'anno). Le voci di un possibile taglio dei tassi di interesse da parte della Banca centrale europea per rilanciare la languente economia del Vecchio Continente hanno ulteriormente indebolito la moneta europea.

La rottura dei negoziati fra l'Ue e gli Usa per il raggiungimento di un accordo sui finanziamenti pubblici alle rispettive compagnie aeree **Airbus e Boeing**, ha costretto le parti, il 30 maggio scorso, a portare la questione davanti alla commissione per la risoluzione delle dispute dell'Organizzazione mondiale del commercio (Omc). Le tensioni fra le due sponde dell'Atlantico non accennano a placarsi. In occasione del Paris Air Show Le Bourget svoltosi a Parigi all'inizio di giugno, il capo dell'Associazione delle industrie aerospaziali d'America, John Douglass, ha sottolineato che i vantaggi fiscali di cui si è avvalsa la Boeing sono validi per ogni compagnia aerea che svolga la propria attività negli Usa, e quindi non sono da considerarsi impropri. L'affermazione è una parziale risposta alle accuse rivolte agli Usa da parte della Commissione europea. Bruxelles ha dichiarato che riattiverà la procedura di contenzioso contro gli Usa presso l'Omc proprio in forza degli incentivi fiscali governativi che ritiene costituiscano improprie forme di sussidio pubblico a vantaggio della Boeing. Le prospettive di una soluzione negoziale bilaterale, che sarebbe la migliore per evitare la probabile condanna di entrambi i contendenti, rimane al momento difficilmente immaginabile.

Dopo il caso Calipari, una nuova vicenda che coinvolgerebbe i servizi segreti americani rischia di creare tensioni tra Stati Uniti ed Italia e, in prospettiva, tra Stati Uniti ed Unione Europea.

Un giudice italiano ha ordinato l'**arresto di tredici agenti della Cia** sospettati di avere rapito il 17 marzo 2003 Abu Omar, un presunto terrorista islamico che viveva a Milano, e di averlo condotto al suo paese d'origine, l'Egitto. Gli inquirenti italiani ritengono anche che Abu Omar sia stato sottoposto a sevizie e torture in Egitto. Se fossero verificate le ipotesi degli inquirenti italiani, che sembrano peraltro suffragate da una serie di prove, la vicenda si inquadrerebbe nelle "extraordinary renditions", le missioni con le quali la Cia preleva dei sospetti terroristi, che per ragioni legali non è possibile sottoporre a giudizio nel paese nel quale si trovano, e li trasferisce nei rispettivi paesi d'origine. Casi analoghi si sarebbero verificati in Svezia e Germania, da cui sarebbero stati prelevati persone accusate di terrorismo e trasferite in modo coatto in altri paesi, tra cui l'Arabia Saudita. Al momento, i tredici presunti organizzatori del rapimento di Abu Omar non si trovano in Italia, ed è improbabile che le autorità americane li consegnino alla magistratura italiana, come invece imporrebbe il trattato di estradizione firmato tra i due paesi.

Da parte sua, il governo italiano ha ufficialmente negato ogni coinvolgimento nella vicenda, smentendo le indiscrezioni trapelate sul *Washington Post*, secondo cui i servizi segreti italiani avrebbero espresso il loro consenso all'azione della Cia.

La vicenda è sintomatica del diverso approccio che i paesi europei e gli Stati Uniti hanno adottato nelle attività di contrasto al terrorismo internazionale. Mentre i paesi europei tendono a privilegiare il ricorso agli strumenti civili tradizionali, come le intercettazioni, lo spionaggio, ecc., che pongono in genere minori problemi per quanto riguarda il rispetto del diritto internazionale e dei diritti umani, gli Usa non hanno esitato, in particolare dopo l'11 settembre, a ricorrere in alcuni casi a strumenti al limite o addirittura al di là della legge. Al momento della sparizione di Abu Omar, gli investigatori italiani stavano collaborando con i servizi segreti americani alle indagini sull'uomo, che pare stesse organizzando una rete di reclutamento per terroristi destinati ad operare in Iraq.

La frustrazione degli inquirenti italiani nei confronti della vicenda riecheggia quella di loro colleghi di altri paesi europei. Le autorità americane – si lamenta da più parti – vengono accusate non solo di usare mezzi illegali, ma anche di non collaborare sufficientemente allo scambio di informazioni sensibili sui presunti terroristi, o di voler imporre un rapporto di collaborazione a senso unico, poiché, mentre premono per ottenere informazioni dagli investigatori europei, sono riluttanti a fornire quelle che sono in loro possesso.

Speciale: le reazioni americane alla crisi dell'integrazione europea

DA FRANCIA E OLANDA BRUTTE NOTIZIE PER UE E USA

La mancata approvazione del Trattato costituzionale dell'Ue è una cattiva notizia non solo per l'Ue, ma anche per gli Usa. Lo sostiene Charles Grant, direttore del Centre for European Reform di Londra.

Il Trattato costituzionale avrebbe reso l'Ue un attore internazionale più efficiente. Le attuali modalità di coordinamento della politica estera comune sono inefficaci per due motivi: 1) ogni sei mesi la Presidenza dell'Ue viene assunta da un diverso Stato membro; 2) la direzione della politica estera è divisa tra Javier Solana, rappresentante per gli affari esteri nel Consiglio dei Ministri, e Benita Ferrero-Waldner, incaricata delle relazioni estere per conto della Commissione. Il Trattato avrebbe fuso le due cariche e conferito ad un singolo ministro degli Esteri il compito di presiedere gli incontri ministeriali, modificando la formula della presidenza a rotazione. Inoltre, l'istituzione del corpo diplomatico europeo avrebbe reso più agevole il lavoro del ministro.

Anche sotto il profilo economico l'esito dei referendum è una battuta d'arresto. La lenta crescita europea preoccupa gli Stati Uniti. L'Ue sta tentando di avviare una serie di riforme volte a rendere l'economia più competitiva, incentivando gli investimenti e riducendo la regolamentazione. I settori delle telecomunicazioni, quello energetico e postale sono stati liberalizzati, ma le riforme del mercato del lavoro sono inadeguate. Dopo il no francese sarà ancora più difficile intraprendere riforme di questo tipo. Il presidente francese Jacques Chirac, infatti, ha interpretato l'esito del referendum come un voto di protesta contro la diffusione del "modello anglo-sassone" di libero mercato. Il nuovo primo ministro, Dominique de Villepin, non ha mai dimostrato grande interesse per la causa del libero mercato. Ora Parigi farà il possibile per bloccare ogni sforzo per le riforme economiche.

Infine, il processo di allargamento rallenterà o si arresterà del tutto. Gli Stati Uniti hanno sempre appoggiato l'espansione dell'Unione come strumento di stabilità, vigore economico e democrazia. Il processo di allargamento, però, è sempre stato legato a quello di una maggiore integrazione. Per la Francia, la Germania e altri importanti membri l'allargamento comporta una diminuzione di influenza nell'Unione e implica il rischio di ridurre l'Ue a quell'area di libero scambio a cui puntava Margaret Thatcher. La Francia e la Germania hanno accettato gli allargamenti del 1986, 1995 e 2004 solo dopo aver ottenuto un accordo per un'ulteriore integrazione. Ma i referendum francese ed olandese, il cui esito è stato motivato anche dall'avversione per l'allargamento ad est del 2004, hanno sotterrato l'idea di una costituzione che dia maggiore unità e competenze all'Unione. Di conseguenza, le elite politiche degli Stati membri più importanti tenderanno a frenare ulteriori espansioni dell'Ue.

L'Unione Europea passerà i prossimi anni a dibattere sul proprio assetto istituzionale, sottraendo tempo ed energia a questioni più urgenti. Se il Trattato fosse passato, i leader europei non solo avrebbero potuto concentrarsi sulle riforme economiche e sull'allargamento, ma anche su materie di rilevanza strategica come il Medio Oriente, la Russia, la Cina.

La morte del Trattato costituzionale rende l'Ue più debole, divisa e chiusa in se stessa. Certamente, non il partner ideale per gli Stati Uniti.

Fonte: Charles Grant, "Did the French do us a favour? No, the Continent's usefulness is its unity", *Los Angeles Times*, 5 giugno 2005, url: www.cer.org.uk/articles/grant_losangelestimes_5june05.html.

GLI STATI UNITI DEVONO CONTINUARE A SOSTENERE L'INTEGRAZIONE EUROPEA

Per gli Stati Uniti, il naufragio del Trattato costituzionale europeo rappresenta un'occasione per ribadire il loro sostegno al processo di integrazione europea e per rimarcare la necessità di un'efficace cooperazione transatlantica. Ne è persuaso Robert E. Hunter, ambasciatore americano alla Nato dal 1993 al 1998 e consigliere scientifico della Rand Corporation, prestigioso centro di studi strategici.

La vittoria dei no francese ed olandese non segna la fine del processo di integrazione europeo, ma solo una battuta d'arresto. Il Trattato costituzionale andava pensato come "work in progress", un passo in più nel grande progetto europeo. Successi e fallimenti hanno da sempre contrassegnato la storia della costruzione dell'unità europea. Le crisi si sono sempre risolte. Così è stato quando la Francia accettò l'ingresso nella Nato della Germania Ovest, solo quarantadue giorni dopo avere bocciato la Comunità europea di difesa (Ced), il cui obiettivo era inserire il riarmo tedesco in un sistema di controllo europeo. Come cinquant'anni fa, anche questa volta qualche aspetto della questione dovrà essere modificato. Probabilmente, si dovrà rinunciare a disposizioni molto importanti del Trattato costituzionale, come la modifica del sistema di voto, pensata per accordare il funzionamento dell'Ue alle nuove esigenze poste dall'ingresso dei nuovi membri, o le misure volte a ridurre il deficit democratico del debole Parlamento europeo.

Come all'epoca dell'ingresso della Germania occidentale nella Nato, Washington deve agire dietro le quinte per sostenere il processo di integrazione. Al prossimo vertice annuale tra gli Usa e l'Ue, a fine giugno, il presidente Bush avrà l'occasione di mostrare che gli Stati Uniti sostengono ancora il difficile tentativo degli europei di seppellire per sempre un passato di guerre e tragedie. Bush deve esortare gli europei al nuovo "grande balzo in avanti" nella cooperazione transatlantica: la grande impresa di mettere insieme Nato e Ue per forgiare una nuova *partnership* strategica tra gli Usa

e l'Ue stessa. Sia gli americani che gli europei ne hanno bisogno: per il Medio Oriente e oltre.

Fonte: Robert E. Hunter, "What's next for EU...and U.S.?", *The Washington Times*, 6 giugno 2005, url: www.washingtontimes.com/functions/print.php?StoryID=20050605-105952-82.html.

LA CRISI EUROPEA RISCHIA DI ROVESCIARSI IN UNA NUOVA CRISI TRANSATLANTICA

L'Europa non deve ripiegare su se stessa proprio quando Washington punta al rilancio della *partnership* transatlantica. È l'appello di William Drozdiak, ex-corrispondente dall'Europa per il *Washington Post*, oggi presidente dell'American Council on Germany.

La crisi europea ostacola il desiderio espresso di recente da Washington di rinnovare l'alleanza, rendendola un'effettiva *partnership* globale – un'antica ambizione proprio degli europei. La nuova agenda americana prevede una più attiva cooperazione tra Washington e Bruxelles nell'affrontare le sfide globali. Ne sono elementi chiave la diffusione della democrazia in Medio Oriente, la lotta contro il terrorismo internazionale, la ricerca di strategie per far fronte alla crescita economica dell'India e della Cina.

Da quando è stato rieletto, il presidente Bush ha manifestato il suo rinnovato impegno verso il legame transatlantico anche con la frequenza delle sue visite in Europa: la partecipazione di Bush al summit annuale del G-8, che si terrà il prossimo luglio a Gleneagle, in Scozia, coinciderà con il suo quarto viaggio nel Vecchio Continente in soli sei mesi. Per parte sua, il nuovo segretario di Stato Condoleezza Rice si è circondato di un gruppo di consiglieri di forte connotazione europeista: il vice-segretario di Stato Robert Zoellick (n. 2 della diplomazia Usa), il sottosegretario di Stato Nicholas Burns (n. 3), il consigliere Philip Zelikow e l'assistente segretario per gli Affari europei Dan Fried.

Gli Stati Uniti e l'Unione Europea devono ben ponderare le conseguenze di una possibile interruzione del processo d'allargamento dell'Ue. Oggi, la prospettiva di aderire all'Unione è il mezzo più efficace per preservare la stabilità nel Sudest del continente. Un arresto del processo di adesione della Turchia – i negoziati ufficiali cominceranno il prossimo ottobre – implicherebbe conseguenze negative per l'Europa e per gli Stati Uniti anche riguardo all'Iraq, dove la crescente autonomia dei curdi preoccupa le gerarchie militari turche. In Ucraina il presidente Viktor Yushenko ha davanti a sé una tornata elettorale di cruciale importanza il prossimo marzo e ha bisogno dell'appoggio dell'Ue per sostenere il fragile processo di democratizzazione interna. Infine, è necessario che la Serbia riconosca in Bruxelles la via del futuro, lasciando alla storia i conflitti etnici

del passato, affinché i negoziati sullo status finale del Kosovo abbiano esito positivo.

Un ripiegamento dell'Europa su stessa l'allontanerebbe da Washington, rafforzando la posizione neoconservatrice, secondo la quale gli Stati Uniti – unica superpotenza mondiale – devono sfruttare la crisi europea per scongiurare qualsiasi possibilità di contenimento della loro egemonia globale. Una nuova ondata di unilateralismo a Washington farebbe svanire il sogno di un nuovo patto transatlantico e, con esso, le buone intenzioni del secondo mandato presidenziale di George W. Bush.

Perdere una tale occasione sarebbe disastroso non solo per l'Europa, ma anche per gli Stati Uniti.

Fonte: William Drodziak, "European Self-Absorption is a Problem for America", *Financial Times*, 20 giugno 2005, p. 11.

UN NUOVO ASSE ANGLO-TEDESCO PER UNA NUOVA EUROPA

Una nuova *partnership* anglo-tedesca può risollevarle le sorti economiche d'Europa e portare grande beneficio alla relazione transatlantica. Lo sostiene Mathias Doepfner, amministratore delegato dello Springer Verlag, il gigante dell'editoria tedesca che pubblica, fra l'altro, la *Bild Zeitung*, il più venduto *tabloid* di Germania.

La vecchia idea socialista d'Europa è stata sepolta insieme al Trattato costituzionale. La scelta obbligata, oggi, è tra passato e futuro, tra fallimento e successo. L'Europa del futuro deve essere un'Europa delle diversità, della tolleranza, di comuni interessi transatlantici. Un'Europa di mercati aperti e sostenitrice della responsabilità individuale. Un'Europa non più socialista, ma orientata al libero mercato. Un'Europa che regola solo ciò che ha davvero bisogno di essere regolamentato e che davvero riconosca alla gente il diritto di perseguire la propria felicità nei modi che ritiene opportuni. Un'Europa che si sviluppi dal suo cuore e che si allarghi lentamente e grazie ai suoi successi. Un'Europa dove "di meno" – meno regolamentazione – è "di più" – più crescita e prosperità.

La Gran Bretagna di Tony Blair e la Germania del probabile futuro cancelliere Angela Merkel possono fare moltissimo per rilanciare il sistema-Europa. L'augurio, anche per gli Usa, è che l'asse anglo-tedesco riesca dove quello franco-tedesco ha fallito.

Fonte: Mathias Doepfner, "A New EU Alliance", *The Wall Street Journal*, 9 giugno 2005, url: <http://online.wsj.com/article/0,,SB111826586444754582,00.html>.

2. Analisi, opinioni e sondaggi da giornali, riviste e centri studi stranieri

2.1 Orientamenti dell'opinione pubblica

L'IMMAGINE DEGLI USA IN EUROPA MIGLIORA SOLO DI POCO

L'immagine degli Stati Uniti in Europa (e nel mondo) è ancora prevalentemente negativa, anche se vi sono dei segnali positivi di ripresa. È ciò che emerge da un sondaggio d'opinione del Pew Global Attitudes Survey.

L'indagine è stata svolta tra il 20 aprile e il 31 maggio 2005 su un campione di 17.000 individui ripartiti in 16 Stati: Gran Bretagna, Canada, Cina, Francia, Germania, India, Indonesia, Giordania, Libano, Marocco, Pakistan, Polonia, Russia, Spagna, Stati Uniti e Turchia.

L'esito del quesito "hai una opinione favorevole degli Stati Uniti?" segnala un leggero progresso rispetto al 2004 in Germania (41% rispetto al 38) ed in Francia (43% rispetto al 37). Tuttavia si è ancora lontani dai livelli del 2002 (prima della spaccatura sull'Iraq) quando più del 60% degli intervistati sia francesi che tedeschi rispondeva affermativamente. Un leggero miglioramento si segnala in Russia dove si passa dal 47% del 2004 all'attuale 52%, mentre un peggioramento si registra in Turchia dove in un anno si è passati dal 30% di risposte positive al 23. Tra i tradizionali partner degli Stati Uniti la causa principale del decremento di opinioni favorevoli è l'impopolarità del presidente Bush. Solo il giudizio dei britannici e dei canadesi resta positivo in tutte le voci del sondaggio.

Attualmente la Cina ha una reputazione migliore rispetto a quella americana in molti paesi. Lo sostiene il 65% dei britannici, il 60% dei russi, il 58% dei francesi, il 57% degli spagnoli, il 56% degli olandesi, il 46% dei tedeschi, il 40% dei turchi. Tuttavia in Francia, Gran Bretagna e Russia, 7 persone su 10 sono contrarie all'emergere della Cina al rango di superpotenza; in Germania e negli Stati Uniti 8 su 10.

La maggior parte degli intervistati auspica l'emergere di una potenza militare capace di bilanciare gli Stati Uniti ma non vorrebbe che fosse la Cina. L'85% dei francesi supporta un maggiore impegno militare dell'Unione Europea.

La guerra in Iraq ha reso il mondo più pericoloso secondo il 70% dei francesi, il 68% degli spagnoli, il 62% degli olandesi, il 59% dei turchi, il 58% dei tedeschi, il 49% dei russi, il 48% dei polacchi, il 47% degli inglesi ed il 40% degli americani. La visione più negativa degli Stati Uniti si registra in Turchia e Pakistan, paesi che sono stati cooptati nella guerra al terrorismo. In questi stati solo 1 cittadino su 5 vede gli Stati Uniti in modo favorevole.

Gli americani sono consapevoli del proprio problema di immagine. Solo un americano su quattro crede che gli Stati Uniti abbiano una reputazione positiva. Diversamente i tedeschi tendono a sottostimare la propria immagine. La Germania, infatti, è il paese che ha raccolto il maggior numero di voti favorevoli anche dai suoi antichi avversari, come la Francia.

L'anti-americanismo, che sembra avere messo radici, dipende dall'impatto delle decisioni di politica estera assunte dall'amministrazione Bush. L'assistenza fornita dagli Usa alle nazioni colpite dallo tsunami ne ha migliorato l'immagine, ma non abbastanza da superare la diffidenza generale. Su tutto pesa la guerra in Iraq: solamente negli Usa e in India una maggioranza di intervistati ritiene che la rimozione di Saddam Hussein abbia reso il mondo più sicuro.

Fonte: Pew Global Attitudes Survey, *American Character Gets Mixed Reviews. US Image Up Slightly, But Still Negative*, Pew Research Center, 23 Giugno 2005, url: <http://pewglobal.org/reports/display.php?PageID=800>.

L'EUROPA SECOLARIZZATA NON GRADISCE L'INTRECCIO DI RELIGIONE E POLITICA

Nei rapporti tra religione e politica, la società europea è più laica di quella americana. È ciò che emerge da un sondaggio svolto dalla società Epos nel mese di maggio, che mette a confronto i sentimenti verso l'intreccio di politica e religione dei cittadini di dieci paesi del mondo (Australia, Canada, Corea del Sud, Francia, Germania, Italia, Messico, Regno Unito, Spagna e Stati Uniti).

Gli Stati Uniti sono il paese in cui la popolazione si professa maggiormente religiosa e disposta a mescolare religione e politica. Solo il 2% degli americani, infatti, afferma di non possedere alcuna fede religiosa, mentre ben il 40% ammette che i leader religiosi debbano cercare di orientare le decisioni dei leader politici. Un dato decisamente più alto di quello degli altri paesi, e che avvicina gli Stati Uniti soltanto ai valori dei messicani (che però riconoscono alla religione minor diritto di influenzare la politica). Secondo il sociologo americano Roger Finke della Penn State University, questo risultato va attribuito sia alla compresenza nella società americana di una grande varietà di fedi e dottrine, sia all'assenza di significativi conflitti storici che abbiano ingenerato diffidenza negli americani verso il ruolo della religione nella sfera pubblica.

In Europa, nonostante i legami che storicamente legano alcuni partiti politici alle chiese, la religione viene considerata prevalentemente come un fatto privato, che non deve interferire con la sfera politica. Una convinzione particolarmente radicata in Francia – che conferma così la sua tradizione laicista – dove l'85% dei cittadini si dichiara fortemente contrario ad ogni tipo di ingerenza religiosa nell'ambito politico.

Nel quadro europeo, l'unica significativa eccezione è rappresentata dall'Italia. Ben l'80% degli italiani, infatti, considera la religione un fatto importante e più della metà si considera certo della propria fede. Anche nel Belpaese, però, l'opposizione all'intervento della chiesa nelle questioni politiche è evidente: solo 3 cittadini su 10 ritiene che il clero debba influenzare le decisioni del governo. In Germania, Gran Bretagna e Spagna la percentuale di quelli disposti a mischiare religione e politica è ancora minore.

Fonte: "Secular Europe confirmed by poll", *International Herald Tribune*, 7 giugno 2005, p. 4.

GLI INVESTITORI PREFERISCONO L'EUROPA AGLI USA

L'Europa occidentale resta la destinazione principale degli investimenti internazionali. È quanto emerge da un sondaggio su un campione di manager rappresentativo di 650 categorie condotto dalla Ernst and Young.

L'Europa occidentale è la zona più attraente per gli investimenti per circa due terzi degli intervistati. Il 55% delle compagnie predilige l'Europa centrale e dell'Est. Il flusso verso quest'ultima regione rappresenta un terzo degli investimenti complessivi, pari alla somma di quelli che diretti in Francia, Germania, Spagna e Belgio messi insieme.

La ragione del successo dell'Europa occidentale consiste nella possibilità di investire in quei settori industriali e commerciali di nicchia che crescono più velocemente rispetto all'economia europea nel suo insieme. Servizi finanziari e reparti specializzati del settore manifatturiero sono le aree preferite. La flessibilità, la diversità dei mercati della regione e la possibilità di usufruire di lavoro specializzato sono i fattori di richiamo che compensano gli alti costi.

Negli ultimi dodici mesi la Cina è divenuta più attraente degli Stati Uniti. Essa è il miglior luogo per investire per il 52% degli intervistati, mentre il 45% preferisce ancora Stati Uniti e Canada. Il basso costo del lavoro è un forte incentivo per il trasferimento di industrie manifatturiere in Cina, la cui economia in forte espansione alimenta speranze di profitti per i prossimi venti anni.

Si prevede che nei prossimi cinque anni il livello di attrazione generato dalle economie emergenti crescerà ancora. Paesi come la Cina, la Russia, l'India e il Brasile punteranno sull'innovazione e sfideranno i paesi sviluppati. L'impulso ad investire in Cina cresce repentinamente: lo stesso sondaggio del 2004 segnava una performance del 37%. Paragonandolo all'attuale 52% si intravede chiaramente la possibilità che la Cina sorpassi l'Europa come meta preferita degli investitori.

Fonte: Peter Marsh, "Investors prefer Europe to US and China", *Financial Times*, 30 giugno 2005, p. 3.

2.2 Nato e sicurezza europea

GLI AMERICANI ANCORA INDECISI SULLA POLITICA EUROPEA DI DIFESA

In America non è ancora emersa una valutazione prevalente della politica europea di difesa, considerata da alcuni un potenziale vantaggio e da altri un danno al sistema di alleanze americano. È quello che emerge da un'analisi sui rapporti Ue-Nato di Kristin Archick e Paul Gallis, esperti di affari europei della Divisione Affari internazionali, Difesa e Commercio del Congressional Research Service, il centro studi del Congresso americano.

Storicamente, il governo americano ha sempre sostenuto i tentativi degli europei di costruire un sistema di difesa più integrato e quindi più efficiente. Gli Usa hanno appoggiato conseguentemente anche il lancio della Politica europea di sicurezza e difesa (Pesd), finora il più ambizioso progetto di integrazione europea nel settore della difesa. Tuttavia, la tendenza di alcuni paesi europei, guidati dalla Francia, a sviluppare capacità di difesa autonome da quelle della Nato suscita perplessità e dubbi in America.

I sostenitori americani della Pesd vincolano il loro appoggio ad uno sviluppo delle capacità di difesa europee parallelo e non concorrenziale con quelle della Nato. Costoro sostengono che i requisiti militari della Pesd sono compatibili con gli sforzi dell'Alleanza Atlantica di rafforzare le capacità di difesa e l'interoperabilità degli Stati membri. Essi mettono in luce che l'agenda Pesd ha fatto progressi notevoli – a testimonianza di un reale impegno da parte degli Stati membri – e che le missioni nei Balcani (Bosnia e Macedonia) e in Congo dimostrano che l'Ue è in grado di dare un contributo prezioso alla gestione delle crisi, sia all'interno che all'esterno dell'Europa.

I critici americani della Pesd temono che essa ridurrà l'influenza degli Stati Uniti in Europa. La creazione di una specie di "comitato-Ue" in seno alle strutture Nato potrebbe complicare le procedure decisionali dell'Alleanza e ridurre il peso americano. Lo sviluppo di forze armate da impiegare sia in operazioni Pesd sia in operazioni Nato potrebbe privare quest'ultima di un'immediata disponibilità di truppe. Inoltre, se le missioni Ue dovessero impegnare oltremisura le forze armate dei paesi europei, la Pesd potrebbe essere d'ostacolo al tentativo della Nato di sviluppare la sua Forza di risposta rapida, limitare le potenzialità delle truppe Nato in Afghanistan o intralciare i progressi della missione di addestramento militare che l'Alleanza ha lanciato in Iraq.

Altri ancora in America sottolineano come i progressi fatti dagli europei nell'integrazione del settore della difesa, con la creazione di diversi organi decisionali, non corrisponde ad un uguale successo nella costruzione di adeguate capacità militari. Questo potrebbe mettere le missioni Ue in difficoltà e costringere a richiedere l'aiuto della Nato o degli Stati Uniti.

Fonte: Kristin Archick e Paul Gallis, *Nato and the European Union*, CRS Report, 12 maggio 2005, url: <http://fpc.state.gov/documents/organization/47074.pdf>.

NATO ED UE DEVONO COORDINARE LE ATTIVITÀ DI CONTRASTO AL TERRORISMO

È di cruciale importanza che la Nato e l'Unione Europea sviluppino capacità di contrasto al terrorismo complementari e non concorrenziali. Il suggerimento viene da Daniel Keohane, esperto di politiche di sicurezza e difesa del Centre for European Reform di Londra.

Gli Usa e l'Ue e i suoi membri cooperano attivamente in diversi settori legati al contrasto al terrorismo. Il Pentagono e alcuni funzionari del Dipartimento di Stato, però, invece di intensificare la cooperazione con l'Ue, preferirebbero concentrare gli sforzi sul rafforzamento delle attività di anti-terrorismo della Nato. La Nato, infatti, ha acquisito una dimensione 'globale' di cui gli Usa si vogliono avvantaggiare, soprattutto in termini di assistenza militare, nella loro guerra al terrore. L'Ue, invece, si è concentrata principalmente su aspetti di sicurezza interna, come la cooperazione tra i servizi di sicurezza, le polizie e le magistrature dei paesi membri.

Gli Usa preferiscono la Nato all'Ue anche perché nell'Alleanza Atlantica recitano il ruolo principale, quello del partner di maggior prestigio e influenza, mentre nell'Ue non hanno voce in capitolo.

I governi europei, in ogni caso, ritengono l'Unione Europea la sede naturale per coordinare e decidere le politiche di contrasto al terrorismo. È qui che si incontrano i ministri degli Interni e della Giustizia e, dato che il terrorismo viene considerato una questione di sicurezza interna, è a loro che spetta il compito di prendere le decisioni fondamentali in materia. Inoltre, a differenza del Consiglio Atlantico, che pure può riunirsi a livello di ministri degli Esteri o della Difesa, il Consiglio Giustizia e Affari interni dell'Ue ha poteri legislativi. È un organo quindi con competenze molto più ampie. In altre parole, l'Ue è l'unica organizzazione dove i governi europei possono mettere insieme gli aspetti di contrasto al terrorismo inerenti alle loro politiche estere, di difesa e di sicurezza interna.

In ogni caso, americani ed europei devono garantire che il contrasto al terrorismo non diventi parte di un gioco politico volto a dimostrare la superiorità dell'Ue sulla Nato o viceversa. Al contrario, l'obiettivo principale della cooperazione transatlantica in questo campo è quello di garantire la complementarità delle attività delle due organizzazioni. Per esempio, Javier Solana e il coordinatore anti-terrorismo dell'Ue, Gijs de Vries, devono poter assistere ai dibattiti relativi al terrorismo in seno alla Nato.

Il governo americano, per parte sua, deve rafforzare la collaborazione con l'Ue in tema di anti-terrorismo, soprattutto attraverso la

condivisione di intelligence. Le agenzie di sicurezza americane hanno stretto numerosi accordi bilaterali con diversi Stati membri dell'Ue, ma non forniscono alcuna assistenza a SitCen, il centro di analisi di intelligence del Consiglio dell'Ue. La Cia dovrebbe distaccare un suo funzionario di alto livello presso SitCen. La riluttanza degli americani a condividere informazioni di intelligence con una burocrazia multilaterale è comprensibile, ma se Washington vuole influenzare le politiche di contrasto al terrorismo dell'Ue deve rassegnarsi a compiere questo passo. L'esempio degli israeliani è istruttivo. Nel marzo 2005 i servizi segreti d'Israele hanno fornito al Parlamento europeo informazioni relative ai legami con il terrorismo della milizia armata libanese Hezbollah. Il risultato è stato una mozione del Parlamento europeo che richiede misure più dure contro Hezbollah.

Fonte: Daniel Keohane, "Overcoming transatlantic differences", in Daniel Keohane, *The EU and counter-terrorism*, CER Working Paper, maggio 2005, pp. 11-15.

2.3 Il futuro del Kosovo

L'ONU SI FACCIA PROMOTORE DI UNA "INDIPENDENZA CONDIZIONATA" PER IL KOSOVO

L'obiettivo dei negoziati bilaterali attualmente in corso fra serbi e kosovari è quello di definire una piattaforma comune fra le parti. Se è prevedibile che alcuni punti di accordo verranno raggiunti, è difficile però immaginare che si potrà pervenire all'ambita definizione dello status finale del Kosovo. Da questo assunto, secondo l'International Institute for Strategic Studies (Iiss) di Londra, possono derivare alcune indicazioni per l'imposizione di un accordo tramite una nuova risoluzione del Consiglio di Sicurezza dell'Onu.

La soluzione fra le parti potrebbe assumere la forma di una "indipendenza condizionata". Essa prevedrebbe l'attribuzione di un seggio alle Nazioni Unite e i simboli della sovranità statale, che però in pratica sarebbe limitata almeno per molti anni a venire. Si potrebbe istituire una figura simile a quella dell'Alto rappresentante Lord Ashdown in Bosnia, con potere di veto sugli atti del governo nei casi in cui lo ritenga opportuno. Dovrebbe rimanere sul territorio una significativa presenza militare internazionale, conferendo, dove possibile, un alto livello di autonomia alle aree occupate dai serbi e dalle altre minoranze. Ai serbi del Kosovo sarebbe riconosciuta la doppia cittadinanza, e alle chiese e ai monasteri serbi verrebbe garantito uno speciale status di indipendenza, sul modello di quello delle comunità monastiche del Monte Athos in Grecia. Il tema della piena indipendenza verrebbe dunque rinviato a data da destinarsi, ad esempio a quando il Kosovo ed il resto della regione saranno considerati pronti ad entrare nell'Unione Europea, fatto improbabile prima del 2014.

Sebbene l'"indipendenza condizionata" non coincida esattamente con le aspirazioni degli albanesi del Kosovo, essi potrebbero convergere su questa ipotesi valutando che ottenere i simboli della sovranità statale costituisce un passo decisivo per il raggiungimento della piena indipendenza in futuro. La Serbia, d'altro canto, potrebbe contare sul sostegno della Russia per il rafforzamento di questa prospettiva. Lo scorso maggio il ministro degli Esteri russo Sergey Lavrov, ha chiaramente detto di preferire un rinvio di diversi mesi del processo diplomatico. La Russia, infatti, vuole ad ogni modo evitare che la soluzione del Kosovo possa costituire un precedente applicabile alla Cecenia. Ma molti osservatori e diplomatici dei paesi dell'Europa orientale ritengono che la Russia non potrebbe opporsi ad una "indipendenza condizionata", perché rischierebbe che altri paesi orientali riconoscessero, per reazione, l'indipendenza piena del Kosovo.

Fonte: International Institute for Strategic Studies, "Crunch time for Kosovo", *Strategic Comments*, volume 11, numero 3, maggio 2005.

STATUS FINALE DEL KOSOVO: UNA MAGGIORANZA CHE RISPETTI LE MINORANZE

Gli Stati Uniti hanno finalmente fissato un programma per la definizione dello status finale del Kosovo. Ora essi devono far maturare il più ampio consenso possibile intorno alla loro proposta, sia nella comunità internazionale che in Kosovo. È l'auspicio formulato da James Dobbins, direttore del Centro internazionale delle politiche di sicurezza e difesa della Rand Corporation di Washington.

Il 19 maggio scorso il sottosegretario di Stato Usa Nicholas Burns ha annunciato che entro quest'anno prenderanno avvio i negoziati per definire lo status finale del Kosovo. Secondo la proposta americana i negoziati dovrebbero essere condotti da un'alta personalità europea affiancata da un'alta personalità americana ed includeranno la rappresentanza eletta della popolazione del Kosovo ed il governo della Serbia. Punti fermi del negoziato, secondo Burns, dovranno essere il mantenimento degli attuali confini del Kosovo ed il fatto che sia preservato suo carattere multi-etnico. Sebbene sarebbe stato opportuno che gli americani, per il loro ruolo di mediatori, avessero mantenuto una posizione di equidistanza fra le parti, essi si sono impegnati affinché l'esito del negoziato tenga conto dei desideri dell'ampia maggioranza della popolazione del Kosovo, che è a favore dell'indipendenza.

Nel 1999 la Serbia aveva avuto l'opportunità di giungere ad una definizione concordata dello status finale del Kosovo attraverso un negoziato ed una conferenza internazionale svoltasi a Ramboulet all'inizio dell'anno. Mentre i kosovari siglarono l'accordo, i serbi si rifiutarono di farlo, e la Nato lanciò la sua campagna aerea non per riportare la Serbia a Ramboulet, ma per far applicare almeno gli elementi essenziali di quell'accordo. La risoluzione del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite (la 1244) che pose fine alla campagna aerea della Nato, mise il Kosovo sotto protezione internazionale e assicurò che lo status finale del Kosovo sarebbe stato determinato attraverso un processo internazionale che tenesse conto degli accordi di Ramboulet. Questi ultimi dispongono che fra le considerazioni che determineranno la definizione dello status finale del Kosovo vi sia il rispetto della volontà della sua popolazione.

A questo punto del processo negoziale è fondamentale che gli Stati Uniti ricorrano a tutte le loro risorse diplomatiche per realizzare il più ampio consenso possibile intorno alla loro proposta. Ciò che gli Usa si aspettano in cambio da parte dei leader kosovari è che essi collaborino con i negoziatori europei e americani per raggiungere un accordo che permetta alla minoranza serba del Kosovo e alle altre minoranze di vivere in pace e dignità fra di loro.

Fonte: James Dobbins: "Majority rule that respects minorities", *International Herald Tribune*, 11-12 giugno 2005, p. 6.

2.4 Il medio Oriente

EUROPA E AMERICA: UNO SCAMBIO DI RUOLI IN MEDIO ORIENTE

Nell'ultimo secolo, Europa ed America hanno invertito i loro ruoli e le loro politiche in Medio Oriente. Prenderne atto aiuterebbe i due partner a instaurare un rapporto più franco, e, forse un giorno, a attuare politiche più convergenti. È quello che sostiene Philip Gordon, esperto di politica internazionale della Brookings Institution di Washington.

Nella storia delle relazioni tra Occidente e Medio Oriente l'interventismo e l'unilateralismo delle attuali politiche americane presenta forti analogie con le politiche francesi e inglesi del secolo scorso, mentre l'atteggiamento più prudente di Francia e Gran Bretagna dei giorni nostri ha caratterizzato le passate politiche americane. Nel secolo scorso, infatti, la Francia e la Gran Bretagna sono più volte intervenute militarmente in Medio Oriente, ignorando le perplessità degli alleati e degli stessi Stati Uniti, allora scettici verso qualsiasi intervento militare e favorevoli a un maggior ruolo delle Nazioni Unite.

Nel 1951, ad esempio, gli americani tentarono di dissuadere la Gran Bretagna dall'intervenire militarmente in Iran, in seguito alla nazionalizzazione delle risorse petrolifere progettata da Mosaddeq. La Gran Bretagna riuscì a convincere gli Stati Uniti ad appoggiare un cambio forzato di regime attraverso il colpo di Stato del 1953.

Gli esempi non finiscono qui. Nel 1917, gli inglesi rovesciarono in Iraq quello che rimaneva del decadente impero ottomano, in guerra con Londra. Come oggi gli americani, anche gli inglesi tentarono allora di presentare l'intervento come una guerra di liberazione. Pur avendo scacciato i turchi dall'Iraq in breve tempo, le truppe inglesi non riuscirono a evitare una più grave sconfitta politica. Incapaci di conquistare la fiducia della popolazione locale, non riuscirono a gestire il risentimento degli iracheni, le continue insurrezioni armate e la frammentazione della società locale divisa in gruppi etnici e tribali. Londra finì per governare il paese attraverso la monarchia hashemita che fu rovesciata da un colpo di Stato nel 1958. Da allora, alla guida dell'Iraq si sono succedute una serie di dittature, l'ultima delle quali, quella di Saddam Hussein, è stata rovesciata nel 2003 da un intervento americano.

Tra l'esperienza inglese d'inizio novecento e quella americana di oggi ci sono, certamente, importanti differenze. Oltre ad avere a disposizione mezzi infinitamente superiori a quelli degli inglesi, gli americani oggi dichiarano un forte impegno a costruire in Iraq una vera democrazia. Ciò nonostante, sono soprattutto le somiglianze a colpire: come gli inglesi, infatti, anche gli americani hanno creduto di venire accolti come liberatori da una popolazione estenuata dalla dittatura, e sono oggi di fronte a tutt'altra situazione. Questa volta sono invece le potenze europee a mettere

in dubbio i fini altruistici dell'intervento Usa, accusato di perseguire una politica imperialista e di mirare alle risorse petrolifere del paese.

Se Iran e Iraq ci parlano della passata esperienza britannica in Medio Oriente, non meno importante è però l'esperienza francese in Algeria. Nel 1954, quando i primi attacchi mirati alle truppe e alla popolazione francese diedero inizio al conflitto algerino, la *leadership* francese decise per una dura repressione che costrinse il governo a un continuo aumento di truppe schierate nel paese. Gli Stati Uniti, contrari a questa scelta, tentarono di persuadere la Francia delle scarse probabilità di successo, anche nel timore che la guerra alienasse all'Occidente tutto il mondo musulmano, conducendolo nelle braccia dell'Unione Sovietica. Sorda a questi avvertimenti, la Francia argomentò che l'intervento armato non rispondeva solo al suo interesse nazionale, ma era nell'interesse di tutto l'Occidente, dal momento che la partenza delle truppe francesi dall'Algeria avrebbe lasciato il paese nel caos, con rischi di destabilizzazione per l'intera regione. Su questa base, il governo francese tentò di persuadere i suoi alleati a garantirgli appoggio e sostegno militare nell'ambito della Nato. All'epoca furono proprio gli Stati Uniti a dimostrarsi poco entusiasti dell'idea. Una somiglianza con l'attuale crisi irachena, quindi, davvero sorprendente, anche se – ed è questa la principale differenza con gli Usa di oggi – i francesi combattevano allora per mantenere l'Algeria sotto dominio francese.

L'esempio più classico del capovolgimento di ruoli tra Europa ed America in Medio Oriente, tuttavia, rimane per molti versi la crisi di Suez. Quando nel 1956 l'Egitto di Nasser minacciò di nazionalizzare il canale di Suez, Francia e Gran Bretagna reagirono con una politica interventista, militarista e ostile alle Nazioni Unite. La nazionalizzazione, allora, venne presentata non soltanto come una minaccia per gli scambi commerciali connessi al canale, ma anche come un pericoloso precedente che avrebbe messo in discussione gli interessi occidentali in tutto il Medio Oriente. Su questa base Francia e Gran Bretagna cercarono sostegno e legittimazione al loro intervento da tutta la comunità internazionale. Gli Stati Uniti, tuttavia, giudicarono la nazionalizzazione una minaccia non così grave cui, in ogni caso, l'intervento militare non avrebbe portato soluzione. In cerca di una qualche legittimazione internazionale, Francia e Gran Bretagna cercarono a lungo il sostegno delle Nazioni Unite, risolvendosi ad agire unilateralmente soltanto quando fu chiaro che non c'era possibilità di accordo. Anche in questo caso il rapido successo militare ottenuto sul terreno non impedì la più ampia sconfitta politica dell'intera operazione. Preoccupata dalle conseguenze del conflitto, infatti, l'amministrazione americana ostacolò l'intervento britannico costringendo ben presto anche la Francia a rinunciare. La crisi resta senza alcun dubbio il momento più basso dell'intera storia delle relazioni transatlantiche. Da allora, la politica estera inglese non si è più allontanata dalla linea dell'alleanza con gli Stati Uniti,

mentre quella francese se ne è allontanata solo in misura ridotta. Anche in questo caso, le analogie con la situazione attuale balzano agli occhi.

Proprio riflettendo su questo cambiamento di ruoli, i leader europei e americani dovrebbero accorgersi di quanto le loro e le altrui politiche non siano il frutto di preconcetti culturali, ma dipendano in realtà dalle esperienze storiche e dalla potenza geopolitica dei relativi paesi. Gli europei dovrebbero capire che le recenti tentazioni imperiali degli Stati Uniti in Medio Oriente non sono il frutto di un maggior aggressivismo americano, ma il risultato degli interessi, del ruolo e delle responsabilità americane nell'area. Allo stesso tempo, gli Stati Uniti potrebbero ammettere che l'avversione europea per l'uso della forza non appartiene al carattere degli europei, ma è la logica conseguenza della storia e della nuova posizione geopolitica del vecchio continente. Osservare questo cambiamento, infine, potrebbe aiutare i leader dei due continenti a condurre un giorno politiche più convergenti.

Fonte: Philip H. Gordon, "Trading Places: America and Europe in the Middle East", *Survival*, Vol. 47, No. 2, estate 2005, pp. 87-99.

IN IRAQ, L'AMERICA E I SUOI ALLEATI HANNO SOLO UN'OPZIONE: PROVARE A VINCERE

I costi politici di un ritiro dall'Iraq della coalizione a guida americana sono superiori ai benefici, sostiene l'*Economist*.

Le elezioni di gennaio non hanno portato ad un miglioramento della sicurezza. La guerriglia non è stata indebolita: ogni giorno miete vittime e semina disordini. Da quando il presidente Bush ha proclamato la vittoria, nel maggio 2003, più di 1,600 soldati americani e forse 25,000 iracheni hanno perso la vita. Le forze americane sono in pieno impiego e ciò nonostante incapaci di sconfiggere l'insurrezione. Ci vorranno anni, e non mesi, prima che il controllo del territorio potrà essere affidato ai soli iracheni. Sul piano politico, il coinvolgimento dei sunniti nel processo politico che faticosamente sta prendendo piede resta estremamente difficile.

Nessuno può nascondersi che tra l'ottimismo sbandierato in ogni occasione dalla Casa Bianca e la situazione militare e politica sul terreno ci sia un fossato. Non sorprende che, secondo un recente sondaggio della Gallup, il 60 per cento degli americani vuole riportare a casa le truppe.

In queste circostanze, è legittimo che l'America e la sua traballante coalizione comincino a chiedersi se la strategia migliore oggi non sia il ritiro. Se l'insurrezione è alimentata dall'occupazione militare, ritirare le truppe ridurrebbe i focolai di rivolta. Privi dei loro protettori, gli sciiti e i curdi sarebbero costretti a cedere di più alla minoranza sunnita, cuore dell'insurrezione. L'America, finalmente libera da un'impresa tanto dispendiosa, potrebbe condurre con più credibilità la campagna per la

riconquista di “cuori e menti” nel mondo islamico, per esempio portando la pace in Palestina. Anche la guerra al terrorismo ne trarrebbe beneficio.

Eppure, i rischi legati al ritiro dall'Iraq sono troppo alti. Non è detto che il ritiro degli americani tolga animo e motivazioni all'insurrezione. Per buona parte composta da sunniti in cerca di un posto di rilievo nel sistema di potere iracheno del futuro, la guerriglia vedrebbe anzi i suoi obiettivi più a portata di mano e potrebbe intensificare le sue attività. Le conseguenze di un ritiro, inoltre, non sarebbero limitate al solo Iraq. I modesti successi colti dagli americani nel favorire i processi di democratizzazione in Medio Oriente potrebbero essere facilmente rovesciati: gli arabi di certo non si affaticerebbero ad emulare un esperimento democratico al collasso. Inoltre, dato che una parte dell'insurrezione è animata dai *jihadisti* che fanno capo ad al-Zarqawi, una vittoria contro la superpotenza America darebbe enorme prestigio al *Jihad* internazionale, accrescendone le capacità di attrazione.

Al momento, quindi, restare in Iraq è un'opzione preferibile al ritiro. Ma l'America deve restare per vincere, e per vincere ha bisogno di più soldati. La fissazione del segretario della Difesa Rumsfeld per l'esercito super-tecnologico e iper-flessibile con organici ridotti e super-specializzati è, appunto, una fissazione. Quello che serve è una fanteria numerosa in grado di assicurare il controllo del territorio. L'America ha anche bisogno di un coinvolgimento politico di migliore qualità dell'attuale: deve trovare il modo di scavare un fossato tra gli insorti iracheni e i militanti della *Jihad* internazionale. Favorire un maggiore coinvolgimento dei sunniti nel processo politico iracheno in corso può essere un inizio.

Fonte: “To leave or not to leave? The news from Iraq is bad. America should stay, but stay to win”, *The Economist*, 18 giugno 2005, p. 12.

2.5 *L'incubo della proliferazione nucleare*

UN IMPEGNO UNIVERSALE PER CONTRASTARE LA PROLIFERAZIONE NUCLEARE

I regimi di controllo e di attuazione delle politiche di non proliferazione nucleare devono essere estesi a tutti gli Stati, indipendentemente dalla loro partecipazione ai trattati internazionali che disciplinano la materia o a qualsiasi altro tipo di iniziativa di contrasto alla diffusione di armi atomiche. Questa è la conclusione di uno studio condotto da un gruppo di esperti di fama internazionale per conto del Carnegie Endowment for International Peace di Washington, un istituto indipendente che promuove la cooperazione tra le nazioni.

La sicurezza globale richiede l'adesione universale al complesso di norme, regole e procedure che formano il regime di non proliferazione nucleare. Il rafforzamento dei diversi sistemi di garanzie passa per la combinazione dei regimi giuridici internazionali, come il Trattato di non proliferazione nucleare (Tnp), con operazioni di polizia internazionale portate avanti su base volontaria dagli Stati in possesso delle risorse necessarie. Il primo approccio è sostenuto con forza dall'Unione Europea, mentre gli Usa di Bush prediligono il secondo.

I capisaldi della strategia di sicurezza nucleare globale sono sei:

- 1) **Rendere irreversibile la non proliferazione.** È necessario rivedere le regole che disciplinano la produzione di materiali impiegabili nella costruzione di armi nucleari, e chiarire e irrigidire le condizioni in base alle quali uno Stato può ritirarsi dal Tnp.
- 2) **Svilire il valore politico e militare delle armi nucleari.** Il ruolo delle armi nucleari nelle politiche di sicurezza e nel contesto delle relazioni internazionali in genere deve essere ridotto. Gli Stati dotati di armi atomiche devono fare molto di più per rendere irreversibile lo smantellamento dei loro arsenali, assicurando per es. una costante verifica dei programmi di disarmo.
- 3) **Mettere in sicurezza il materiale fissile.** Tutti gli Stati devono attenersi a criteri di salvaguardia molto elevati per mettere in sicurezza, monitorare e rendere conto del materiale fissile, in qualsiasi forma esso sia (uranio altamente arricchito o plutonio).
- 4) **Arrestare i traffici illegali.** Gli Stati devono adottare le misure necessarie per impedire a singoli individui, società o governi sovrani di fornire segreta assistenza a un qualsiasi soggetto terzo nell'acquisizione delle tecnologie, dei materiali e delle conoscenze tecniche necessarie alla costruzione di armi nucleari.

- 5) **Impegnarsi per la risoluzione dei conflitti regionali.** Gli Stati in possesso di armi nucleari devono sfruttare la loro posizione di leader per risolvere i conflitti regionali che forzano o giustificano il tentativo da parte di alcuni paesi di garantire la propria sicurezza mediante lo sviluppo di un programma nucleare militare.
- 6) **Risolvere il problema relativo all'India, ad Israele e al Pakistan.** La richiesta che l'India, Israele e il Pakistan rinuncino ai loro arsenali nucleari e entrino a far parte del Tnp con lo status ufficiale di "Stati non nucleari" è irrealistica. È invece necessario persuaderli ad attenersi agli stessi obblighi di non proliferazione accettati dagli "Stati nucleari" membri del trattato (Cina, Francia, Gran Bretagna, Russia e Stati Uniti).

Fonte: Joseph Cirincione, Rose Gottemoeller, Jessica T. Mathews, George Perkovich, Jon B. Wolfsthal, *Universal Compliance. A Strategy for Nuclear Security*, Carnegie Endowment for International Peace, Washington, marzo 2005.

UE E USA NON DEVONO PRIVILIGIARE LA NON PROLIFERAZIONE A DISCAPITO DEL DISARMO

La convergenza delle politiche di non proliferazione americana ed europee non può mettere da parte la questione del disarmo. È quanto sostiene Gerrard Quille dell'International Security Information Service Europe, un'organizzazione indipendente con sede a Bruxelles volta a promuovere la trasparenza e il coinvolgimento delle assemblee parlamentari nelle politiche dell'Ue e della Nato.

America ed Europa valutano le minacce legate alla diffusione di armi nucleari in modo simile. Innanzitutto, nessuno discute più che le armi di distruzione di massa e quelle nucleari in particolare sono una delle priorità dell'agenda di sicurezza sia da una parte che dall'altra dell'Atlantico. C'è accordo anche sulla natura delle minacce correlate: il terrorismo; governi incapaci di assicurare il controllo del territorio; disponibilità di tecnologie e di materiali sensibili; rischi di incidenti o addirittura di un uso deliberato di armi atomiche in contesti regionali particolarmente instabili, come il Medio Oriente o l'Asia nord-orientale.

L'amministrazione Bush predilige iniziative multilaterali di carattere informale, portate avanti da un gruppo di Stati su base volontaria e volte a rafforzare i controlli sui traffici di materiali o armi nucleari. Gli europei hanno raccolto l'appello americano a concentrarsi sull'applicazione delle misure di controllo e prevenzione, ed hanno appoggiato una serie di iniziative promosse dalla Casa Bianca.

La più importante fra queste è l'**Iniziativa di sicurezza per la proliferazione**, che si concentra sull'intercettazione di mezzi di trasporto sospettati di portare a bordo componenti di armi di distruzione di massa o dei loro vettori. In secondo luogo va menzionata la **Risoluzione 1540** del Consiglio di Sicurezza dell'Onu, che impone agli Stati di criminalizzare la proliferazione verso attori non statali e di creare un adeguato sistema di controllo delle esportazioni di materiali e tecnologie sensibili. Infine la Francia, la Germania, la Gran Bretagna e l'Italia si sono uniti agli Usa e agli altri membri del G-8 per finanziare il **Partenariato globale del G-8**, un complesso di iniziative volte fra l'altro a mettere in sicurezza il materiale fissile nell'ex Urss.

Europei ed americani trovano molta più difficoltà a cooperare per creare un **sistema di controllo internazionale degli armamenti giuridicamente vincolante**. Al contrario degli Usa, gli europei danno ancora la massima importanza al rafforzamento del Trattato di non proliferazione nucleare; hanno tutti ratificato il Trattato sul bando complessivo dei test nucleari; e spingono per la definizione del Trattato sulla riduzione dei materiali fissili. Gli Usa sono persuasi che il bando dei test nucleari, su cui comunque mantengono una decennale moratoria volontaria, sia contrario ai loro interessi. Inoltre, non credono che sia possibile verificare la riduzione dei materiali fissili, e pertanto non sono disposti a portare avanti trattative al riguardo.

Un'altra questione di dissenso sono le politiche di **disarmo**. Qui la divisione non interessa tanto gli Usa e l'Europa, bensì le tre potenze nucleari occidentali (oltre agli Usa, la Francia e il Regno Unito) e tutti gli altri. Il rifiuto di impegnarsi nella riduzione degli armamenti, però, mina alla base ogni sforzo per forgiare una strategia transatlantica di contrasto alla proliferazione, che rischia così nel tempo di diventare insostenibile.

Fonte: Gerrard Quille, *Prospects for a common Transatlantic strategy to deal with the new trends in nuclear proliferation*, paper presentato alla conferenza internazionale su "Transatlantic security and nuclear proliferation", Roma, 10-11 giugno 2005, organizzata dall'Istituto Affari Internazionali in cooperazione con lo EU Institute for Security Studies di Parigi e con il sostegno del German Marshall Fund of the United States, la Compagnia di San Paolo, la Friedrich Ebert Stiftung e l'ambasciata degli Stati Uniti a Roma.

LA BONIFICA NUCLEARE DEVE ESSERE LA PRIORITÀ DEL PROSSIMO G-8

La messa in sicurezza e la bonifica dei siti nucleari dismessi deve essere la priorità del prossimo G-8, perché nessuna misura è più urgente di quelle volte ad assicurare che armi di distruzione di massa non cadano nelle mani dei terroristi. L'appello viene dall'*Economist*.

Il primo G-8 del post-11 settembre aveva riaffermato l'impegno dei leader mondiali a proseguire lo smantellamento degli arsenali nucleari, biologici e chimici dell'ex Unione Sovietica avviato dagli Usa dieci anni

prima. Il G-8 di allora promise venti miliardi di dollari (dieci dei quali forniti dagli Stati Uniti) per portare a termine il lavoro. Ma i fondi erogati fino ad oggi non raggiungono ancora la quota stabilita.

I soldi non sono il solo problema. Il programma di smantellamento incontra innumerevoli difficoltà di altro genere. Un buon lavoro, comunque, è stato svolto nella messa in sicurezza dei siti di stoccaggio nucleare (recintandoli e sorvegliandoli) e nella distruzione di armi chimiche. Molto però deve ancora essere fatto, soprattutto per rimuovere il materiale nucleare presente nei reattori di ricerca.

Tony Blair vuole concentrare il meeting del G-8 di Gleneagles (Scozia) di luglio sull'aiuto ai paesi africani e sul surriscaldamento climatico. Anche se entrambe le tematiche sono molto rilevanti, gli obiettivi di messa in sicurezza e di 'ripulitura' delle installazioni nucleari sono ancora ben lontani dall'essere raggiunti.

Il prossimo anno il G-8 verrà presieduto dalla Russia. Si potrebbe pensare che il Cremlino sia interessato a riportare la questione della demolizione degli arsenali ex sovietici in cima all'agenda del G-8. Ma è più probabile che i russi si concentrino su diverse priorità, come attrarre altri fondi per eliminare gli stock di armi chimiche (che la Convenzione sulle armi chimiche li obbliga a distruggere) e raccogliere finanziamenti per smantellare i sottomarini nucleari in disuso (che rappresentano un noto pericolo ambientale). Il processo di demolizione dell'arsenale nucleare, invece, costringe i russi ad aprire le porte ad imprese e governi stranieri in aree molto sensibili. È comprensibile pertanto che i russi puntino i piedi. Ciò nonostante, non bisogna dimenticare che la possibilità che gruppi di terroristi vengano in possesso di armi nucleari o che siano in grado di comprare o sottrarre uranio arricchito e plutonio per fabbricare autonomamente degli ordigni rappresenta la maggiore minaccia alla sicurezza globale.

La posta in gioco, quindi, non può essere più alta. Qualunque cosa venga discussa a Gleneagles, la massima urgenza deve essere data all'attivazione di metodi per velocizzare il programma di bonifica nucleare. Se un attacco terroristico colpisse le ricche economie del mondo sviluppato, le ricadute peggiori si avrebbero probabilmente sulle nazioni più povere. Proprio quelle nazioni che i leader del prossimo G-8 dicono di voler aiutare.

Fonte: "Finish What You Started", *The Economist*, 18 giugno 2005, p. 13.

2.6 Dibattito transatlantico

L'UNIONE EUROPEA VISTA DAGLI USA: COME MIGLIORARE IL SUO PROBLEMA DI IMMAGINE

L'America vede l'Europa come impotente e ostruzionista, cinica e al tempo stesso troppo idealista. È tempo che questa immagine cambi e che l'Europa valorizzi il suo ruolo e le sue potenzialità. Lo affermano due noti esperti di politica internazionale come Andrew Moravcsik, dell'Università di Princeton, e Kalypso Nicolaidis, dell'Università di Oxford.

Per migliorare le relazioni transatlantiche e rafforzare il ruolo internazionale dell'Unione, i leader europei devono assumere un atteggiamento più pragmatico e indirizzare la loro agenda strategica verso il pieno appoggio alle forze per il cambiamento democratico nel mondo.

Maggiore pragmatismo significa anzitutto puntare a valorizzare il ruolo e gli strumenti di cui l'Unione dispone attualmente come "potenza civile". Se, infatti, i paesi europei non possono sperare di colmare il gap militare nei confronti degli Usa, l'Unione nel suo insieme può e deve contare su validi strumenti alternativi. Si tratta anzitutto della politica di allargamento, che l'ha resa un polo di attrazione per tutti i paesi vicini, ma anche della politica commerciale e di cooperazione, che l'hanno portata a instaurare scambi commerciali con Cina, Nord Africa e paesi arabi anche superiori a quelli di questi paesi con gli Usa. Si tratta, infine, delle capacità europee di *peace-keeping*, ampiamente dimostrate dal dispiegamento di forze dei paesi membri e candidati dell'Unione nelle missioni Onu, oggi dieci volte superiore quello americano.

Maggiore pragmatismo significa anche evitare contrasti con gli Usa su temi prevalentemente simbolici – come la promozione della democrazia – ma spesso secondari – come la disputa sulla Corte penale internazionale o la pena di morte – sui quali le divergenze non sembrano sanabili e rispetto alle quali le politiche europee offrono il fianco a critiche non meno severe di quelle fatte agli americani.

Per rilanciare le relazioni transatlantiche l'Europa dovrà concentrare il proprio impegno sui dossier concretamente rilevanti, quali soprattutto la ricostruzione dell'Iraq, la transizione dell'Autorità nazionale palestinese nell'era post-Arafat, la collaborazione nella lotta al terrorismo. L'Unione può e deve dimostrare la propria volontà di agire coerentemente e di rilanciare la cooperazione con gli Usa.

Tutto questo, tuttavia, sarà possibile soltanto a condizione che l'Europa allarghi la propria agenda. Finora l'Unione ha dimostrato una certa capacità propositiva nell'area del suo vicinato, ma oltre questi confini si è dimostrata piuttosto passiva. L'esperienza di ex potenze coloniali degli Stati europei li rende scettici sulle possibilità di intervento in zone di conflitto e limita fortemente la capacità di assumersi responsabilità sulla scena internazionale. I leader europei hanno il dovere di superare questo deficit

psicologico e decidersi finalmente ad applicare le politiche e gli obiettivi che oggi destinano solo ai paesi vicini a una più ampia cerchia di paesi. Solo così l'Europa potrà dimostrare di avere una propria strategia e difendere sulla scena internazionale un proprio concetto di libertà, diverso da quello degli Usa, ma ad esso complementare.

Fonte: Andrew Moravcsik, Kalypso Nicolaidis, "How to fix Europe's Image Problem: Memorandum to José Manuel Barroso and Javier Solana", *Foreign Policy*, maggio/giugno 2005, p. 72-76.

L'EUROPA È IN GRAVE RITARDO RISPETTO AGLI STATI UNITI NELLA RICERCA SULLE BIOTECNOLOGIE

Dopo il decennio dell'*information technology*, la concorrenza scientifica internazionale si concentra oggi nel settore delle biotecnologie. Disporre di un sistema competitivo in questo settore, quindi, è ancor più importante non soltanto per le scoperte scientifiche ad esso connesse, ma anche per la sua capacità di mobilitare e orientare importanti flussi di investimento. È quanto mette in luce Robert L. Paarlberg, professore di Scienze politiche dei Wellesley College e associato presso il Weatherhead Center for International Affairs dell'Università di Harvard.

Dopo aver perduto, nel decennio scorso, la corsa all'*information technology*, l'Europa sembra in estremo ritardo anche su questa nuova frontiera, dove la *leadership* americana è insidiata piuttosto dagli emergenti laboratori asiatici.

A partire dal 2001, infatti, la ricerca negli Usa ha risentito di una nuova normativa approvata dalla amministrazione conservatrice che ha fortemente limitato il finanziamento pubblico alle ricerche su linee di cellule staminali. L'esito della legge è stato un massiccio ricorso a finanziamenti privati da parte di un gran numero di laboratori americani. I finanziamenti privati rappresentano da sempre il punto di forza del sistema di ricerca americano e, anche in questo caso, hanno per lo più scongiurato il pericolo di uno spostamento all'estero dei progetti di ricerca.

La maggiore difficoltà di reperimento dei fondi, tuttavia, ha prodotto un rallentamento delle ricerche, da cui hanno tratto vantaggio, in termini di competitività, soprattutto i laboratori asiatici, che beneficiano di costi di lavoro più ridotti e normative meno restrittive. Benefici solo parzialmente offuscati dagli ancora scarsi collegamenti che questi paesi mantengono con i network di ricerca globali e dalla limitata protezione dei diritti di proprietà intellettuale in essi garantita.

Nonostante la limitazione ai fondi di ricerca americani, raramente gli studiosi americani hanno scelto di trasferirsi in Europa. Tra i paesi del Vecchio Continente, infatti, solo la Gran Bretagna presenta oggi una

positiva combinazione di finanziamenti pubblici e snelle regolamentazioni in grado di rendere il paese attraente per imprese e ricercatori. In altri Stati, invece, la ricerca sulle cellule staminali trova oggi un clima tutt'altro che favorevole. Al suo sviluppo si oppongono anzitutto gruppi conservatori e religiosi, in alcuni casi con il sostegno di membri dei partiti ecologisti e socialisti, spesso concordi nell'approvare normative fortemente restrittive. Anche là dove le normative pongono meno limiti, tuttavia, la ricerca europea risente della mancanza di adeguate connessioni con il settore privato, in grado di far affluire finanziamenti che si affianchino a quelli pubblici.

La situazione non sembra in miglioramento: all'inizio degli anni '90, infatti, le compagnie farmaceutiche internazionali spendevano in Europa il 50% in più che negli Stati Uniti. Nel 2001, le stesse compagnie spendevano il 40% in ricerca in più negli Stati Uniti che in Europa. Mentre la Commissione europea accusa soprattutto la mancata applicazione della patente europea per la protezione dei diritti di priorità intellettuale, gli investitori lamentano l'eccessiva regolamentazione e frammentazione del mercato.

Fonte: Robert L. Paarlberg, "The Great Stem Cell Race", *Foreign Policy*, maggio-giugno 2005, p. 44-51.

2.7 Rapporti economici

IL “MODELLO ANGLO-SASSONE” È LA RICETTA PER FAR CRESCERE EUROLANDIA

Le *performance* economiche degli Stati Uniti e della Gran Bretagna sono la prova che il “modello anglo-sassone” è la migliore opzione disponibile per i paesi di Eurolandia per tornare a crescere. L’avvertimento viene da Richard A. Lavine, ex direttore del Congressional Budget Office, l’ufficio per il bilancio del Congresso americano.

Il recente rigetto del Trattato costituzionale europeo da parte dell’elettorato francese e di quello olandese dipende in primo luogo dalla cattiva situazione economica dei paesi dell’area dell’euro. La rigidità dei parametri di Maastricht e le mancate riforme strutturali sono le principali cause di questa situazione. Ciò emerge chiaramente dal confronto tra la *performance* di Eurolandia e quella della Gran Bretagna e degli Stati Uniti, che non sono soggetti a nessun vincolo fiscale.

Maastricht impone alla Banca centrale europea di tenere bassa l’inflazione senza riguardo per la crescita economica. La Federal Reserve e la Bank of England, invece, hanno adottato una politica monetaria più flessibile e hanno saputo coniugare felicemente l’obiettivo di controllare l’inflazione con quello di favorire la crescita e gli investimenti. Gli Stati Uniti e la Gran Bretagna hanno così mantenuto buoni livelli di crescita e occupazione, pur perseguendo politiche di bilancio “irresponsabili”.

Per far fronte al ciclo economico negativo 2002-2004, la Fed ha ridotto i tassi di interesse del 3,7%, mentre la Bce solo dell’1,3% (in questo caso la Bank of England ha seguito una strada più vicina alla Bce). L’incremento del deficit di bilancio della Francia e della Germania è stato più contenuto (aumentati rispettivamente dell’1,4 e dello 0,7%) rispetto a quello britannico e a quello americano (aumentati del 3,7 e del 4,5%). L’‘irresponsabile’ politica fiscale anglo-sassone, però, ha fatto segnare una crescita economica del 3% negli Usa e del 2,7% in Gran Bretagna, con una disoccupazione tra il 5 e il 6% in entrambi i paesi. La più ‘responsabile’ politica seguita da francesi e tedeschi, invece, ha frenato la crescita – con un incremento annuo del Pil reale pari all’1,2% in Francia e allo 0,4 in Germania – e non ha ridotto gli elevati tassi di disoccupazione (tra il 9 e il 10%).

È vero che la Francia e la Germania hanno sfiorato i parametri di Maastricht negli ultimi anni, ma le statistiche mostrano che entrambe hanno tentato di ridurre il più possibile l’eccesso di deficit di bilancio. Questo prova che non è il deficit ad indebolire l’economia, quanto l’economia debole a pesare sul bilancio.

Se l’Europa vorrà proseguire sulla strada dell’integrazione costituzionale, Eurolandia deve prima riprendere la via della prosperità. Il primo passo verso di essa, per quanto ‘irresponsabile’ esso possa essere, è

tornare ad un uso pragmatico degli stimoli fiscali e monetari della politica economica.

Fonte : Richard A. Levine, "It's the economy, stupide!", *International Herald Tribune*, 8 giugno 2005, p. 6.

IL MODELLO SOCIALE EUROPEO NON REGGE IL CONFRONTO CON QUELLO AMERICANO

La crescita e il dinamismo dell'economia americana a confronto di quelle dell'Europa continentale dimostrano che il *lassaiz-faire* di stampo Usa è il modello economico vincente. Lo sostiene il *Wall Street Journal* in un editoriale non firmato.

L'Europa, soprattutto quella continentale, ha creato nel tempo una serie di meccanismi di intervento pubblico che la retorica ammantava di compassione, equità e sofisticatezza culturale. Essi comprendono: sussidi di disoccupazione molto generosi; partecipazioni statali nelle industrie chiave (come l'Airbus); rigide limitazioni alle procedure di assunzione e licenziamento; blocco alla chiusura di industrie improduttive; orari di lavoro ridotti; alti standard di protezioni sindacali (maternità, da quattro a sei settimane di ferie pagate ecc.). Immancabilmente, tutto questo viene pagato con tasse sul lavoro molto alte.

Il "modello sociale europeo", però, ha fallito nel creare nuova occupazione, nel generare ricchezza, nell'azionare il necessario dinamismo economico. I risultati ottenuti dagli europei non reggono il confronto con quelli dell'economia americana. Dal 2003 il tasso di crescita dell'Unione Europea non supera la metà di quello americano. Nel corso degli anni ottanta e novanta gli Stati Uniti sono stati in grado di creare quaranta milioni di nuovi posti di lavoro, mentre l'Europa occidentale non è andata oltre i dieci, metà dei quali fra l'altro nel settore pubblico. Se l'attuale tendenza dovesse consolidarsi, fra quarant'anni i lavoratori americani saranno quasi due volte più ricchi di quelli del Vecchio Continente. Gli Usa hanno innegabilmente surclassato gli europei sul piano delle performance economiche.

L'Unione Europea, che pure ha efficacemente integrato i mercati europei e sostenuto la stabilità dell'euro (i suoi più grandi successi), sembra avere ignorato i veri mali del continente: alto livello di tasse, elevati sussidi sociali, politiche industriali sbagliate. Oggi sono necessari robusti interventi strutturali e l'abbandono della strategia di "armonizzazione", che ha prodotto una specie di 'cartello multi-statale' per prevenire una salutare concorrenza fiscale tra gli Stati membri. Non è un caso che i pochi esempi di crescita europea – l'Irlanda in primo luogo – coincidono con le maggiori resistenze al processo di "armonizzazione".

L'Europa paga il prezzo del fallimento del sistema di *welfare* di stampo socialista. L'attuale rivolta populista in Francia e Germania contro un ulteriore avanzamento dell'integrazione economica europea induce a pensare che questi paesi siano misteriosamente impermeabili al cambiamento.

Fonte: "The European disease", *The Wall Street Journal*, 3 giugno 2005, url: <http://online.wsj.com/article/0,,SB111775897564249985,00.html>.

SECONDO IL COMMISSARIO UE MANDELSON, USA ED UE NON DEVONO CEDERE ALLE SIRENE DEL PROTEZIONISMO

L'unico modo per far prosperare le economie d'Europa e d'America e contemporaneamente incentivare lo sviluppo di quelle meno sviluppate è una razionale apertura dei mercati, non il ricorso a rovinose logiche protezionistiche. Lo ha sostenuto Peter Mandelson, commissario europeo al Commercio, in una conferenza tenutasi presso il German Marshall Fund of the United States di Washington.

Le certezze economiche di europei e americani vanno erodendosi. I grandi distretti industriali sono in declino. Nell'arco di dieci anni, la Cina e l'India saranno rivali in grado di sfidare la supremazia economica occidentale. Le fabbriche chiudono in Occidente per aprire in Asia o America latina. Su entrambe le sponde dell'Atlantico si è diffuso il timore che troppo sia stato concesso, che vecchie certezze siano andate perse in cambio di macchine o vestiti più a buon mercato.

Le politiche protezionistiche possono salvare una manciata di posti di lavoro nel breve termine, ma al costo della perdita di competitività nel lungo periodo. Le persone che si tenta di aiutare con l'introduzione dei dazi doganali pagheranno il protezionismo a caro prezzo, perché le loro industrie scivoleranno sempre più indietro nella competizione mondiale e perderanno soldi e capacità di mantenere posti di lavoro.

Il libero commercio, invece, è la sorgente della prosperità. Secondo le stime dell'Omc, i paesi sviluppati sussidiano l'agricoltura per 350 miliardi di dollari l'anno, aumentando i costi dei prodotti agricoli per i loro consumatori. La liberalizzazione del tessile farà risparmiare due miliardi di dollari l'anno ai consumatori europei e otto miliardi a quelli dei paesi in via di sviluppo.

Alla globalizzazione non si può rispondere con il protezionismo, bensì con politiche sensate. Sono necessarie innovazioni e ricerca per rendere l'economia dinamica. Su questa strada, l'Europa sta molto indietro rispetto all'America.

Il libero commercio è un gioco di lungo periodo: i benefici si vedono nell'arco di un ciclo economico, mentre i costi vengono percepiti immediatamente. Il compito di una politica ragionevole è gestire il

passaggio, in modo da alleggerire i costi e rendere più comprensibili al pubblico i benefici. Questo è l'atteggiamento che ha guidato la Commissione europea nei recenti negoziati con la Cina per imporre restrizioni limitate e provvisorie alle esportazioni cinesi di prodotti tessili e calzature.

Il libero commercio è anche, e di gran lunga, il migliore strumento per stimolare la crescita nei paesi in via di sviluppo. Negli ultimi dieci anni ha strappato alla povertà milioni di persone in Asia. Ciò può ripetersi anche in Africa: se la partecipazione africana al commercio mondiale si innalza solamente dell'1%, i ricavi ammonterebbero a otto volte di più di quanto l'Africa riceve oggi in aiuti.

L'Unione Europea e gli Stati Uniti hanno l'obbligo morale di portare a compimento, ed in modo soddisfacente per tutti, il round di Doha sulla liberalizzazione del commercio mondiale. Devono contribuire all'abbassamento generale delle tariffe sui prodotti industriali e ad una maggiore apertura dei mercati agricoli.

Gli Usa e l'Ue, inoltre, devono integrare le loro economie con più coraggio e decisione, soprattutto riguardo alle regolamentazioni finanziarie, che tanto pesano sui bilanci delle aziende. Non è il caso di puntare all'armonizzazione, quanto alla convergenza su provvedimenti limitati ma concreti.

Gli Usa devono augurarsi un'Europa forte e prospera, perché, se non altro, ciò gioverebbe oltremodo alla loro economia.

Fonte: Peter Mandelson, *Europe and America in the World Economy*, discorso tenuto presso il German Marshall Fund of the United States a Washington, DC, il 17 giugno 2005, url: www.gmfus.org/event/detail.cfm?id=43.

3. Principali sviluppi nelle relazioni transatlantiche: cronologia

30 maggio

Cooperazione Usa-Francia per un drone navale: il ministero della Difesa francese annuncia che “Spartan”, il primo modello di drone navale di superficie prodotto dalla Délégation Générale pour l’Armement (Dga) in cooperazione con gli Stati Uniti, è stato consegnato al Groupe d’études sous-marines de l’Atlantique (Gesma) di Brest ad inizio aprile.

31 maggio

L’Onu rinnova a tempo indeterminato il mandato della forza multinazionale in Iraq: il Consiglio di sicurezza prolunga a tempo indeterminato il mandato della forza multinazionale in Iraq, in scadenza a dicembre. Il rinnovo non costituisce vincolo per i partecipanti alla coalizione. Esso è legato, conformemente alla ris. 1546, alla fine del processo politico di ricostruzione/stabilizzazione.

1 giugno

Nuovo no al Trattato costituzionale: dopo i francesi, anche gli olandesi respingono la ratifica del trattato sulla costituzione europea. Il no guadagna il 63% dei voti, contro il 37% dei sì.

De Villepin nuovo primo ministro francese: dopo il no al referendum sul Trattato costituzionale europeo, il presidente francese Jacques Chirac nomina Dominique De Villepin nuovo primo ministro. Chirac nomina anche ministro dell’Interno Nicolas Sarkozy, presidente del partito gollista Ump. Il nuovo ministro degli Esteri al posto di Michel Barnier è Philippe Douste-Blazy.

Gli Usa auspicano un’Europa forte: reazioni contenute dagli Usa alla doppia bocciatura francese e olandese del Trattato costituzionale europeo. Il portavoce del Dipartimento di Stato Richard Boucher dichiara che “la questione deve essere guardata con una visione più ampia. Cooperiamo con l’Europa in aree che sono molto importanti per noi. Vogliamo che l’Europa mantenga e sostenga questa cooperazione”.

Nuove tecnologie robotiche per gli Usa: secondo il quotidiano francese *Les Echos*, l’esercito americano starebbe investendo diciotto miliardi di dollari in tecnologie robotiche per la difesa (*Future Combat System*). La Boeing è alla guida del programma. Il sistema – composto da diverse piattaforme tecnologiche (*reconnaissance and surveillance vehicles, assault*

vehicles, autonomous mobile receivers) – è il più grande contratto governativo aggiudicato al settore privato dai tempi della prima spedizione sulla luna.

Sistema Meads: la *joint venture* internazionale tra l'americana Lockheed Martin, la tedesca Eads/Lfk per la Germania e l'italiana Mbda-It (ex Alenia Marconi Systems) per l'Italia – che gestisce il programma internazionale relativo al sistema di difesa missilistico superficie-aria Meads (*Medium Extended Air Defense System*) annuncia che è stato finalizzato il contratto per la fase di progettazione e sviluppo (operatività del sistema prevista dal 2012).

3 giugno

Nuovi soldati olandesi in partenza per l'Afghanistan: il governo olandese annuncia il dispiegamento in Afghanistan di 750 militari tra agosto e ottobre per rafforzare Isaf (missione Nato di stabilizzazione) durante il periodo delle elezioni parlamentari di settembre 2005. Attualmente l'Olanda è presente con un contingente di circa 330 soldati (attuale totale di Isaf: 8.500).

5 giugno

Gruppo di esperti francesi chiede all'Europa più fondi per la difesa: un gruppo di esperti della difesa nominati dal ministro della Difesa francese Michele Alliot-Marie dichiara che l'Europa rischia di rimanere gravemente indietro rispetto agli Stati Uniti a meno di aumentare il proprio budget militare di almeno 45 miliardi di euro all'anno. Secondo il rapporto presentato dagli esperti, la spesa per equipaggiamenti militari dell'Ue è pari ad un terzo di quella americana, mentre la ricerca militare è pari ad un quinto. Solo due paesi europei (Francia e Gran Bretagna) raggiungono il 2% del Pil di spese militari che il gruppo di esperti ritiene necessario per mantenere una adeguata struttura militare europea. Se tutti i paesi della Ue mantenessero una spesa del 2% il budget totale europeo aumenterebbe appunto di 45 miliardi di euro.

6 giugno

Il segretario generale della Nato dichiara che gli Usa sostengono l'Europa: Jaap De Hoop Scheffer, segretario generale della Nato, di ritorno da un viaggio negli Usa dove ha incontrato il presidente George Bush e altri membri dell'amministrazione, dichiara che "l'amministrazione Bush vuole un'Europa forte. È chiaro che non è interesse degli Usa avere una Europa indebolita, meno efficiente ed efficace. Anche la Nato ha bisogno di una Europa forte, e questo non è cambiato dopo il no francese e quello olandese. È molto importante che nelle aree della difesa e della sicurezza l'Europa continui ad integrarsi".

Iniziano le indagini della Corte penale internazionale in Darfur: la Corte penale internazionale annuncia formalmente l'inizio delle indagini sui presunti crimini di guerra perpetrati nella regione sudanese del Darfur. Il governo del Sudan dichiara che non collaborerà con il tribunale.

7 giugno

Parziale accordo Bush-Blair sugli aiuti all'Africa: il premier britannico Tony Blair, in veste di responsabile del prossimo G-8 che si terrà in Scozia a luglio, incontra a Washington il presidente Usa George W. Bush per proporre misure destinate ad aiutare economicamente i paesi africani e a sollevarli parzialmente dal peso del debito. Blair e Bush raggiungono un accordo circa la cancellazione a diciotto paesi africani di 16,7 miliardi di dollari di debito. L'accordo potrebbe essere esteso ad altri nove paesi. I due capi di governo non raggiungono però un accordo circa l'istituzione di un organismo internazionale che raccolga fondi per i paesi poveri – proposto da Londra – e circa la richiesta di Blair di raddoppiare gli aiuti diretti all'Africa. Bush sostiene che gli Usa hanno già triplicato gli aiuti diretti ai paesi poveri negli ultimi anni.

8 giugno

La Nato opererà in Darfur: la Nato fornirà assistenza militare, logistica e di pianificazione all'Unione Africana nella regione sudanese del Darfur. La Nato si appresta quindi alla prima operazione compiuta in Africa, superando le resistenze di Francia e Belgio che avevano espresso preferenza per una missione a guida Ue. La missione dell'Unione Africana consisterà in una forza di 7.700 soldati di Ruanda, Nigeria, Sud Africa e Senegal. La Nato provvederà al trasporto di queste truppe in Darfur.

Gli Usa cedono sui passaporti biometrici: gli Usa rinviando per la seconda volta (la prima era stata da ottobre 2004 a ottobre 2005) l'obbligo per i cittadini europei di dotarsi di passaporto biometrico per entrare negli Usa senza richiedere il visto. Il nuovo termine, fissato al 26 ottobre 2006, riguarda i cittadini dei 27 paesi del "visa waiver scheme" (tra cui i 15 Ue pre-allargamento, meno la Grecia più la Slovenia).

Nato e Francia premono per aumentare il budget europeo per la difesa: parlando in due occasioni diverse, il ministro della Difesa francese Michele Alliot-Marie e il comandante supremo della Nato James Jones chiedono ai paesi dell'Ue di aumentare i bilanci relativi alla difesa. Alliot-Marie dichiara che "questo è il prezzo per essere non solo una potenza economica, ma anche politica. In un incontro dei ministri della Difesa della Nato, il generale Jones ricorda che non tutti i membri della Nato spendono in difesa quanto promesso a Praga, il 2% del Pil. Solo sette paesi dei 26 spendono più

del 2%, e sono Usa, Gran Bretagna, Bulgaria, Francia, Romania, Grecia e Turchia.

Incontro Bush-Erdogan a Washington: il presidente Usa George W. Bush riceve alla Casa Bianca il primo ministro turco Recep Erdogan ed enfatizza le relazioni con Ankara ed il ruolo della Turchia come modello di democrazia per il Medio Oriente. Gli Usa sostengono con forza l'adesione della Turchia alla Ue, anche se recentemente il numero due del Dipartimento di Stato Robert Zoellick ha dichiarato che è "importante per la Turchia guardare oltre la Ue e verso un contesto globale. I nostri rapporti bilaterali non devono essere troppo limitati all'adesione di Ankara alla Ue. La Ue è certamente importante per il futuro della Turchia, ma lo sono anche i paesi del medio oriente".

9 giugno

Per gli Usa, l'argomento 'Cina' non deve ridursi alla questione dell'embargo: il sottosegretario Usa per gli Affari europei Dan Fried, parlando dei rapporti tra gli Usa, l'Ue e la Cina, dichiara che "quello di cui abbiamo bisogno di parlare tra americani ed europei, ancora prima dell'embargo, è di una visione strategica dell'Asia orientale in generale e della Cina in particolare, così da esaminare le rispettive convinzioni. Noi non abbiamo una politica di contenimento rispetto alla Cina, non vogliamo isolare la Cina. Vogliamo spiegare questo agli europei".

Delegazione Ue visita l'Iraq: per la prima volta dall'invasione americana del 2003 l'Unione Europea manda una delegazione di alto livello a visitare l'Iraq. La delegazione, composta dal presidente di turno del Consiglio dei ministri, il lussemburghese Jean Asselborn, dal ministro degli Esteri britannico Jack Straw, dal responsabile della politica estera europea Javier Solana e dal commissario europeo per le Relazioni esterne Benita Ferrero-Waldner si incontra con il presidente iracheno Jalal Talebani e con il primo ministro Jaafari.

Centro di addestramento Nato fuori Baghdad: i ministri della Difesa della Nato si accordano a Bruxelles per finanziare la costruzione di un centro di addestramento, che aprirà a settembre a Rustimiyah, nei pressi di Baghdad. Il centro addestrerà 1000 ufficiali iracheni ogni anno.

Risoluzione del Parlamento europeo sulle relazioni transatlantiche: il Parlamento europeo adotta una risoluzione sulle relazioni transatlantiche rallegrandosi del miglioramento di queste ed auspicando che il vertice del 20 giugno dia nuovo impulso ai rapporti Ue-Usa tramite un "Accordo di cooperazione transatlantico". Il Pe si è anche rallegrato della proposta della Commissione europea di approfondire il dialogo tra Pe e Congresso

americano come primo passo verso la creazione di una “Assemblea transatlantica”.

13 giugno

El Baradei confermato capo dell’Aiea: Mohammed El Baradei viene confermato per la terza volta direttore generale dell’Agenzia internazionale per l’energia atomica (Aiea). Tutti i 35 paesi membri hanno votato per lui. Gli Usa hanno lasciato cadere pubblicamente la loro opposizione alla sua riconferma.

La Cdu contro la fine dell’embargo sulle armi alla Cina: il responsabile per gli affari esteri della Cdu tedesca, Wolfgang Schäuble, dichiara che se il suo partito andrà al governo dopo le elezioni politiche previste a settembre si opporrà alla revoca dell’embargo sulle armi alla Cina senza il consenso degli Usa.

Accordo militare Eads-Goodrich: il gruppo europeo aerospaziale e della difesa Eads seleziona la americana Goodrich Corporation per la manifattura dei sistemi di guida del programma francese M51, *Submarine Launched Ballistic Missile* (Slbm).

14 giugno

Snow chiede all’Europa più aperture agli investitori: il segretario al Tesoro americano John Snow, in visita a Bruxelles, si è detto convinto di una rapida ripresa dell’Ue dopo la crisi aperta dai ‘no’ francese ed olandese al Trattato costituzionale, ma ha invitato ad abbandonare ogni retorica anti-capitalista.

Usa e Russia bloccano alla Nato una inchiesta sull’Uzbekistan: alla riunione dei ministri della Difesa della Nato, Stati Uniti e Russia bloccano la richiesta, presentata da alcuni paesi europei, tra cui la Gran Bretagna, di avviare un’inchiesta sugli scontri avvenuti il 13 maggio nella città uzbeka di Andijon che causarono la morte, secondo le autorità di Tashkent, di 137 persone. Secondo organizzazioni per i diritti umani, le vittime sarebbero molte di più.

Bnp Paribas negli Usa: la banca francese Bnp Paribas si espande negli Usa acquistando la Commercial Federal Bank ad un costo pari a 1,36 miliardi di dollari.

Incontro Frieden-Gonzales a Bruxelles: il ministro della Giustizia del Lussemburgo e presidente uscente del Consiglio Giustizia e Affari interni Ue Frieden incontra il suo omologo americano Gonzales per fare il punto della situazione sulla cooperazione transatlantica nella lotta al terrorismo.

15 giugno

No di Bush al taglio dei fondi Usa per l'Onu: il presidente americano George W. Bush si oppone ad un provvedimento, presentato dal suo stesso partito repubblicano alla Camera dei Rappresentanti, che prevede il taglio del 50% dei contributi che gli Usa danno alle Nazioni Unite, se queste ultime non riformeranno la struttura del bilancio e l'amministrazione interna.

20 giugno

Vertice Usa-Ue: il presidente degli Usa George W. Bush incontra a Washington il primo ministro lussemburghese e presidente del Consiglio europeo Jean Claude Juncker e il presidente della Commissione europea Jose Manuel Barroso per il primo incontro tra Ue e Usa dopo la bocciatura del referendum sul Trattato costituzionale in Francia ed Olanda. Il presidente Usa dichiara che Washington ha bisogno di una forte Europa per promuovere la pace e lo sviluppo economico nel mondo. Juncker assicura Bush che la "Ue non è in ginocchio". Barroso aggiunge che "la Ue è e rimarrà per gli Usa un partner molto forte e affidabile". Usa e Ue rilasciano dichiarazioni congiunte sulla cooperazione nella lotta al terrorismo internazionale e alla proliferazione delle armi di distruzione di massa, sulla diffusione della democrazia e la difesa dei diritti umani e sulla promozione del buon governo e della crescita economica in Africa.

21 giugno

Nuovo no alla conferma di Bolton come ambasciatore Usa all'Onu: per la seconda volta i democratici bloccano il voto sulla nomina di John Bolton ad ambasciatore Usa alle Nazioni Unite.

22 giugno

Conferenza internazionale sull'Iraq a Bruxelles: si apre a Bruxelles una conferenza internazionale sugli aiuti per la ricostruzione dell'Iraq, con la presenza di 80 paesi e rappresentanti dell'Onu, della Banca mondiale e del Fondo monetario internazionale. Il segretario di Stato Usa Rice chiede ai paesi arabi di aprire ambasciate a Baghdad per dare sostegno al governo iracheno di Ibrahim Jaafari. I paesi partecipanti chiedono al governo iracheno di aprire un più profondo dialogo con la minoranza sunnita e di accelerare la scrittura di una carta costituzionale che protegga le minoranze.

Militari lituani in Afghanistan: la Nato dichiara ufficialmente che dall'inizio di giugno è in corso un dispiegamento di militari lituani (attualmente circa 80) in Afghanistan per l'assunzione del comando della terza delle quattro Squadre di ricostruzione provinciale nel contesto

dell'espansione della missione Nato Isaf alle regioni occidentali dell'Afghanistan.

23 giugno

Militari spagnoli in Afghanistan: le Cortes approvano l'invio di circa 500 soldati in Afghanistan nel contesto dell'espansione della missione Nato Isaf alle regioni occidentali dell'Afghanistan. Ciò porterà il contingente spagnolo a circa mille soldati.

26 giugno

Un ultra-conservatore eletto presidente in Iran: Mahmoud Ahmadinejad, 49 anni, è il nuovo presidente dell'Iran. Con 17,2 milioni di voti supera al ballottaggio Akbar Rafsanjani, fermo ai 10 milioni. L'affluenza è stata del 60%, contro il 73% del primo turno. Ahmadinejad viene visto dagli analisti come un conservatore dalla linea dura. Nella sua prima conferenza stampa, il neo-presidente iraniano dichiara di non avere bisogno di un rapporto con gli Usa e chiede agli europei di "scendere dalle loro torri", aggiungendo che il programma nucleare iraniano andrà avanti perché "abbiamo bisogno di questa tecnologia nella medicina, nell'ingegneria e per il progresso dei nostri giovani".

27 giugno

Incontro Bush-Schröder a Washington: il presidente Usa George W. Bush e il cancelliere tedesco Gerhard Schröder si incontrano alla Casa Bianca. Nonostante la tensione tra i due in occasione della guerra in Iraq, il clima dell'incontro è cordiale. I principali temi affrontati nel colloquio sono l'Iran e la riforma del Consiglio di Sicurezza dell'Onu. I due leader dichiarano che per gli Usa e la Germania la prospettiva di un Iran armato di bomba atomica è "inaccettabile". Sul tema del Consiglio di Sicurezza, Bush sostiene che "gli Usa non si oppongono a priori a nessun paese come nuovo membro permanente del Consiglio di Sicurezza", anche se gli Usa danno esplicito sostegno al solo Giappone.

Il segretario generale della Nato visita l'Ucraina: il segretario generale della Nato Jaap de Hoop Scheffer visita Kiev e incontra il presidente Viktor Yushenko, che esprime il desiderio del suo governo di aderire alla Nato in tempi brevi.

28 giugno

Programma nucleare iraniano: il Consiglio europeo invita il nuovo presidente iraniano Ahmadinejad ad ottemperare agli impegni presi con la Francia, la Germania e la Gran Bretagna sul programma nucleare dell'Iran. L'alto rappresentante Solana dichiara che per il momento l'Ue non ha motivi per cambiare la propria politica verso l'Iran.

29 giugno

Controverso discorso di Bush sull'Iraq: con un discorso di 28 minuti tenuto alla base militare di Fort Bragg, in North Carolina, il presidente Usa George W. Bush ribadisce la sua posizione sull'Iraq. Bush parla chiaramente degli alti costi della guerra, ma aggiunge che gli Usa "combattono oggi in Iraq perché i terroristi vogliono attaccare il nostro paese e uccidere i nostri concittadini, e l'Iraq è il posto in cui oggi tengono la loro posizione. La guerra ha raggiunto i nostri lidi l'11 settembre, l'Iraq è il più recente campo di battaglia in questa guerra. L'importanza della lotta vale la pena del nostro sacrificio". I democratici criticano i numerosi accostamenti della guerra in Iraq all'11 settembre. Secondo gli ultimi sondaggi, il 53% degli americani ritiene un errore aver mandato le truppe in Iraq e il 61% ritiene che Bush non avesse alcun piano per come gestire il dopoguerra. Gli indici di approvazione per la gestione della guerra in Iraq da parte di Bush sono scesi al 40%.

La Camera Usa vota per limitare la vendita di tecnologia militare europea alla Cina: il testo di una legge presentata alla Camera dei Rappresentanti prevede che l'amministrazione fornisca al Congresso una relazione annuale sulle società europee che vendono armi alla Cina e sui governi europei la cui politica incoraggia tali vendite. L'accesso di questi alla tecnologia militare Usa verrebbe vincolato all'autorizzazione dell'amministrazione e del Congresso.